

*Dal momento
in cui un Popolo
si sceglie
dei Rappresenti,
non è più libero;
non è più.*

– Jean-Jacques Rousseau –
(1712 - 1778)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 52 / Aprile 2021 – Giugno 2021

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 L'umanità è troppo preziosa
- 7 Pandemia qui e ora
- 8 Giovani (ma non solo),
un futuro senza spazi?
- 10 Con rabbia e con amore
- 12 Difendiamo la prima ZAD in Svizzera
- 14 Discutendo di antropologia e
rivoluzione

- 16 Nel centenario della nascita
di Murray Bookchin
- 18 C'è futuro per il sistema della rapina
privata individualistica?
- 19 Il ritorno del "Katun"
- 22 Marc Vuilleumier
- 23 Cent'anni fa: Kronstadt liberata
parla alle operaie del mondo
- 24 Sudore
- 24 Metal libertario: Richard Benson

Editoriale

Come un fulmine a ciel sereno, con un agire pretestuoso come non mai e a risicata maggioranza il Municipio di Lugano ha deciso di intimare lo sfratto agli occupanti del CSOA il Mulino. Salve da parte di una destra esagitata, nessun plauso e men che meno corale per una decisione che ora sempre la destra vorrebbe sottoporre al vaglio delle urne (non è molto chiaro come intendono conciliare la consultazione popolare con uno sgombero prima del responso, ma tant'è).

Voce Libertaria è anche una delle tante voci del Mulino per affinità, simpatia, amicizia e solidarietà. Uno degli ultimi documenti pubblicati dal Molino è intitolato l'Editto di Borradori e presenta anche un complesso rompicapo matematico detto appunto della sfinge accalorata (da vecchie registrazioni d'archivio, Borradori pare fosse solito accalorarsi). Decretando i famosi 20 giorni di sgombero esso stabilisce allo stesso tempo 30 giorni per fare pubblica ammenda e sottomissione (ricorso), introducendo così il principio della "datazione negativa". In senso letterale l'editto sarebbe quindi privo di senso: "avete -10 giorni di tempo per sgomberare", oppure "non avete 20 giorni per sgomberare, ma ve ne lasciamo solo 30 per stare al nostro gioco". Tuttavia, in chiave matematica esso rappresenta un raffinato esempio dei numerosi e vani tentativi che la pseudoscienza leghista intraprese per raggiungere le conoscenze della matematica decimale, introdotte dagli arabi musulmani già dal VIII sec. d.C. e dell'interpretazione del diritto canonico romano di provenienza mediterranea. Del resto, lo spirito dei tempi e il brodo culturale di queste autorità cittadine era lo stesso dello *Swiss Stop Islamisation Award*". Sempre in Svizzera, a pochi chilometri da Losanna, la multinazionale del cemento LaFarge Holcim intende espandere lo sfruttamento della cava calcarea che scava e attacca la collina di Mormont. Minaccia di inghiottirla e con essa la sua foresta

protetta, la sua biodiversità unica, la sua storia e la terra coltivata che ci si trova. Poiché le azioni legali intentate non sono riuscite a fermare il progetto, gli occupanti della Zona da Difendere della Collina (ZAD) hanno deciso di bloccarlo occupando il sito per difendere la biodiversità, l'agricoltura di sussistenza, il patrimonio culturale e il clima contro l'industria del cemento. Si oppongono all'accaparramento del terreno, allo sfruttamento sfrenato delle risorse la cui trasformazione ed uso danneggiano l'ambiente e la salute e calpestanto i diritti umani. La ZAD non è solo un campo di resistenza. È anche uno spazio di convergenza e un modo collettivo, inclusivo e sperimentale per dare vita a delle aspirazioni innovative. Creando questo luogo d'incontro per la conservazione della collina, gli occupanti creano anche un varco nel muro di cemento che separa il mondo attuale da quello che desideriamo. Ora la ZAD, dopo una giornata di resistenza, è stata sgomberata. In passato, altre iniziative del genere in Svizzera diedero ragione agli occupanti. Nel 1975, la lunga occupazione del cantiere della centrale di Kaiseraugst portò all'abbandono del progetto, così come ebbero successo la mobilitazione per la torbiera di Rothenthurm all'inizio degli anni '80 e, in ambito urbano, l'occupazione delle Grottes a Ginevra nel 1976-77.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per luglio 2021. Articoli e/o comunicati (max. 8/10*000 battute) devono giungere in redazione entro il **30 maggio 2021**.

L'umanità è troppo preziosa da rinunciarsi per un principio, anche se anarchico

di Dada

Di cosa parliamo quando parliamo di welfare

Non è necessario scomodare Foucault per capire come sia nato e si sia evoluto lo Stato sociale.

Basta farsi un giro nella rete e fermarsi su di un sito tanto scontato quanto prezioso come wikipedia per comprendere che il benessere sociale o Stato sociale o Stato assistenziale sia il risultato di due periodi chiave nella storia della modernità occidentale.

Il primo a partire dalla nascita degli Stati moderni in particolare monarchici e conservatori come quello inglese degli Stuart (siamo nel diciassettesimo secolo) nato dopo la rivoluzione, e quello prussiano e junker, (siamo nel diciannovesimo secolo) che nella persona di Otto von Bismarck istituisce il primo modello di Stato assistenziale... che termina con la prima guerra mondiale.

Penso sia utile ribadire che se ciò avveniva non era certo per ragioni etiche ma esclusivamente per evitare rivolte o che i movimenti sociali abbattessero regimi allora dominanti.

E dunque i primi modelli di welfare sono il risultato di politiche conservatrici atte a conquistarsi quel consenso necessario per continuare a governare i governati.

Sappiamo, penso, che qualsiasi regime debba sostenersi attraverso il consenso, anche il regime più autoritario e repressivo necessita di un consenso popolare per mantenersi al potere.

Lo vediamo molto bene oggi che sempre più spesso ci confrontiamo con regimi fortemente autoritari e repressivi, i quali senza un consenso, non potrebbero certo mantenersi al potere.

Possiamo anche citarli:

da quello Ungherese a quello Polacco che attraverso un modello di prebende di tipo Bismarckiano ha nei fatti abbandonato il modello liberal democratico per quella che questi governi chiamano "democrazia illiberale".

Ma gli esempi sono molti e compositi. quello Turco di Erdogan, quello Russo con Russia unita ed il suo leader Putin, quello filippino di Duterte. Naturalmente quello Cinese, capace di costruire al suo interno intere regioni adibite a campi di rieducazione (campi di concentramento) per la "minoranza" Uiguri per esempio, per non parlare della questione tibetana, e della discriminazione dei migranti rurali (contadini) nei confronti dei cittadini; e nonostante questo, capace di garantire una fuori uscita dalla povertà sempre più evidente con una aumentata spesa sociale e crescita del mercato interno atto a costruire

un'altra modernità dalle radici Confuciane, capaci di influenzare vaste aree dell'Asia.

L'India di Modi ed del suo partito che fomentando l'induismo nazionalista costruisce un modello autoritario e liberista a scapito di tutte le "minoranze" nella più popolosa "democrazia" del mondo. Pensiamo a quanto avviene nel Kashmir o per rimanere alla cronaca contemporanea di come viene repressa la protesta dei contadini a difesa proprio di misure welfaristiche per una coltura/cultura che rispetti la dignità del contadino e del suo lavoro.

Per citare gli esempi più conosciuti.

Ma torniamo alle ragioni di questo articolo.

Il secondo periodo nasce dopo la seconda guerra mondiale e possiamo chiamarlo socialdemocratico o keynesiano o compromesso fra capitale e lavoro.

Nasce nel Regno Unito con il primo governo integralmente laburista della storia inglese e in Scandinavia, dove in Svezia, neutrale durante la seconda guerra mondiale, il partito socialdemocratico, diventa egemone dal 1936 fino alle crisi petrolifere ed inflazioniste che hanno dato il via a politiche di stampo monetarista e/o neoliberista.

Non possiamo comunque dimenticarci del governo statunitense di Franklin D. Roosevelt e l'intervento pubblico attuato a partire dal 1933 dopo la crisi del '29.

Importante se non altro per capire quanto la leadership economica finanziaria militare di allora si prodigò compatta per attaccare l'amministrazione democratica alla fine del primo mandato (nel '36) accusando la presidenza di essere: comunista, fascista, dittatoriale, e di tutte le nefandezze possibili agli occhi della borghesia dell'epoca. Non riuscendovi. Il tutto naturalmente a partire dalla teoria Hayekiana che vedeva in qualsiasi intervento pubblico nell'economia, il seme della dittatura, contro la libertà del mercato.

E credo che questo basti per capire dove ci troviamo oggi.

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

Il benessere sociale

Ma la domanda irrisolta rimane sempre la stessa, di cosa parliamo quando parliamo di welfare. A mio parere una prima risposta la troviamo nella semplice traduzione del termine e cioè benessere o ben essere che in altre parole ci porta a riflettere sulle libertà da e non solo sulle libertà di... per essere più precisi la libertà dalla fame, dalla malattia, dallo sfruttamento economico, dall'ignoranza... Ed in secondo luogo come ottenere queste libertà.

Ora nel dibattito che ha accompagnato l'instaurarsi dello Stato sociale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale il cosiddetto compromesso fra capitale e lavoro ha portato un grande intellettuale come Zygmund Bauman a considerare lo Stato sociale come "l'ultima rappresentazione moderna dell'idea di comunità: vale a dire di una reincarnazione istituzionale di tale idea nella sua forma moderna di una «totalità immaginata» – intrecciata con la consapevolezza e l'accettazione di una dipendenza, di un impegno, di una lealtà, di una solidarietà e di una fiducia reciproche. I diritti sociali sono l'espressione tangibile, la manifestazione empirica di quella totalità immaginata che lega la nozione astratta alle realtà quotidiane e radica l'immaginazione nel terreno solido dell'esperienza quotidiana di vita. Questi diritti attestano la verità e il realismo della fiducia tra le persone nella rete di istituzioni condivise che danno appoggio e validità alla solidarietà collettiva. L'«appartenenza» si traduce in fiducia nei benefici che derivano dalla solidarietà umana e dalle istituzioni che in questa solidarietà hanno origine e che promettono di proteggere. Come recitava chiaramente il programma dei socialdemocratici svedesi: «Ognuno di noi ha dei punti deboli e ha delle fragilità. Per questo abbiamo bisogno gli uni degli altri. Noi viviamo le nostre vite qui e ora, insieme ad altri, uniti nel mezzo del cambiamento. Saremo più ricchi se a ciascuno di noi sarà concesso di partecipare e nessuno verrà escluso. Saremo più forti se la sicurezza sarà garantita a tutti e non solo a pochi eletti».

Di Bauman possiamo senza ombra di dubbio affermare che, da socialista democratico più che socialdemocratico, il garante di tale benessere non può che essere un'istituzione che rappresenti la comunità immaginata per antonomasia, cioè lo Stato nazionale.

Al riguardo mi pare interessante osservare anche la posizione di un altro grande intellettuale e cioè Noam Chomsky.

Personalità che non ha mai smesso di dichiararsi e di promuovere il pensiero anarchico. Il quale sullo Stato sociale si pronuncia in questi termini.

“Ad un livello molto generale, credo che Bakunin avesse ragione nel pensare che i fatti del futuro si debbano costruire all'interno della società esistente, e che i fatti che si costruiscono determinano il futuro, in caso di successo. Se le organizzazioni presenti sono gerarchiche, autoritarie, con un flusso decisio-

nale dall'alto verso il basso, la società che ne emergerà sarà dello stesso tipo. Se sono partecipative e libere, caratterizzate dall'auto-gestione con responsabilità delegate al più temporaneamente, allora quello può (può, non deve) essere il prodotto di un loro eventuale successo.”

La maggior parte degli anarchici, come George Woodcock, pensano che lo Stato sociale violi la libertà dell'individuo.

La domanda, dal mio punto di vista, discende da una seria confusione, che forse risulta da una tendenza a cristallizzare il pensiero degli intellettuali in slogan che sono spesso lontani dai problemi della vita reale che le persone si trovano di fronte. Per chiarire di cosa si tratta, mettiamo gli slogan uno accanto all'altro e poi volgiamoci ad alcune questioni del mondo reale. Prendiamo per esempio la serrata della Ravenswood Aluminum di qualche anno fa, che fece seguito alle proteste dei lavoratori per condizioni di lavoro che li stavano uccidendo. L'azienda alla fine capitolò dopo uno sciopero lungo ed aspro, che suscitò una significativa solidarietà e pressioni sufficienti a che il governo facesse applicare la legislazione sulla sicurezza nei posti di lavoro, imponendo multe pesanti all'azienda per averla violata. Ciò condusse ad una vittoria dei lavoratori (come sempre parziale) ed al miglioramento delle condizioni di lavoro. La legislazione sulla sicurezza nei posti di lavoro è parte di ciò che si chiamano misure dello “Stato sociale”.

Alla lettera, la domanda sostiene che sarebbe un “atteggiamento insolito” per un anarchico sostenere i lavoratori della Ravenswood che volevano il rispetto degli standard di sicurezza, e che “la maggior parte degli anarchici” considerano sbagliate le misure tese alla protezione della vita dei lavoratori perché violano la “libertà dell'individuo”. Non conosco alcun anarchico di questo tipo, e neppure vorrei. Vi sono molti altri casi. Per esempio, le misure tese a garantire l'assistenza sanitaria alle persone che ne hanno bisogno, o cibo per bambini malnutriti. Dubito che “la maggior parte degli anarchici” considerino queste misure di “Stato sociale” delle violazioni della libertà individuale, o “insolito” il loro sostegno. Si potrebbe sollevare una questione del tutto diversa.

Gli anarchici propongono altre misure per affrontare questi problemi, che non fanno ricorso all'autorità dello Stato. Concordo. Ma ciò non è rilevante per il problema affrontato dai lavoratori della Ravenswood, poveri che muoiono di tubercolosi, bambini denutriti, oggi.

Sarebbe un gesto di disprezzo assoluto per le persone che soffrono avvicinarsi ad esse con gli slogan indicati, che si traducono in termini reali in questo modo: via la legislazione sulla sicurezza nei luoghi di lavoro ed i sistemi di aiuto, ecc. perché interferiscono con la libertà individuale – aspettate che costruiamo una società diversa un giorno di questi. Ed

un simile gesto di disprezzo troverebbe solo il rifiuto, o peggio, e giustamente. Si potrebbe, ovviamente, assumere una posizione di disinteresse nei confronti dei problemi che le persone fronteggiano oggi e pensare solo ad un futuro possibile. Ok, ma poi non facciamo finta di avere a cuore gli essere umani ed il loro destino, e restiamocene nell'aula del seminario o nel bar degli intellettuali con gli altri privilegiati. Oppure si può assumere una posizione molto più umana: voglio lavorare, oggi, per costruire una società migliore domani – la classica posizione anarchica, del tutto diversa dagli slogan in questione. È giustissimo e conduce direttamente al sostegno per le persone che stanno male oggi: all'applicazione delle norme per la sicurezza, al sistema sanitario nazionale, a sistemi di aiuto per le persone che ne hanno bisogno ecc. Questa non è condizione sufficiente per organizzare un futuro diverso, ma è una condizione necessaria.”

Fatti che costruiscono e determinano il futuro. Se le organizzazioni presenti sono gerarchiche, autoritarie, con un flusso decisionale dall'alto verso il basso, la società che ne emergerà sarà dello stesso tipo. Se sono partecipative e libere, caratterizzate dall'auto-gestione con responsabilità delegate al più temporaneamente, allora quello può (può, non deve) essere il prodotto di un loro eventuale successo. Come sappiamo questo processo venne interrotto da ben due guerre mondiali. E da un'organizzazione gerarchica, autoritaria e con decisioni dall'alto verso il basso, che produsse lo stakanovismo. Mentre alcune fra le rivendicazioni anarchiche di fine '800, viste oggi come riformiste, produssero le 8 ore lavorative. Ma oltre alle facili battute quello che determinò, io credo, l'arenarsi di una molteplicità di comunità immaginarie non statali, fu la fine dell'organizzazione in ambito anarchico.



Opinioni, queste dei due intellettuali, che non posso che condividere, eppure si tratta di opinioni che contraddicono l'idea comune o luogo comune o common sense o buon senso anarchico che vede lo Stato come nemico. Ora la questione torna sempre ad essere la stessa. Di cosa parliamo quando parliamo di benessere sociale, di buen vivir, di vita degna, e di diritti collettivi oltre che individuali. Ma soprattutto di comunità immaginarie.

Verso la fine del diciannovesimo secolo il movimento operaio nella sua composita e variegata composizione e quindi anche quello contadino e bracciantile si trovava a dover rispondere alla stessa domanda e nella pratica cercò di affrontarla attraverso una serie di esperienze che andavano dal cooperativismo sociale al municipalismo libertario, alle assicurazioni sociali di mutuo soccorso sino alle case del popolo.

Se ancora nella Spagna rivoluzionaria, un'organizzazione come la CNT rappresentava non solo i lavoratori affiliati al sindacato anarchico ma un'idea di società o per utilizzare una parola che certi anarchici hanno deciso di uccidere con il suo autore (Gramsci è morto) un'idea egemonica di società solidale.

Quella società contro lo Stato che proprio perché organizzata attraverso corpi intermedi: sindacati, federazioni, associazioni, cooperative, case del popolo, potevano costituire comunità immaginarie non statali, ma comuni. Comunarde?

In altre parole gli ultimi 75 anni non hanno trovato quella concreta materialità che permette ai fatti di costruire e determinare il futuro.

Almeno di quello libertario.

Ed oggi, in piena pandemia, dove non può certo essere “l’individuo proprietario” a tentare la quadratura del cerchio, ci troviamo di fronte al ritorno dello Stato.

Ma quale Stato, quello che non si è mai dissolto. Quello che si è concretamente rafforzato proprio con l’ideologia neo liberale: “meno governo negli affari e più affari nel governo”.

Quella ideologia che affermava che lo Stato (sociale) era il problema, non la soluzione.

Quella ideologia che proclamava che la società non esiste, esistono solo individui.

Quella narrazione in cui lo Stato (sociale) non poteva che essere minimo.

La retorica, per intenderci che nel ’36 accusava di ogni nefandezza possibile il New Deal rooseveltiano.

Eppure oggi ci sono almeno due esempi di organizzazioni presenti, partecipative e libere, caratterizzate dall’auto-gestione con responsabilità delegate al più temporaneamente.

Le troviamo nel Rojava curdo e nel sud est del Messico in Chiapas e non credo sia necessario citarvi quali siano...

Però perché c’è sempre un però, accade che siano alcuni anarchici a negarne l’efficacia, perché organizzazioni non anarchiche, accusate di autoritarismo. Vedi articolo su A rivista anarchica: dalla rivolta all’autonomia autoritaria di Herrera Javier.

Tuttavia nonostante il mancato patentino anarchico queste esperienze che convivono da anni con continue guerre a bassa ed alta intensità persistono come esempi ammirevoli, ma è nei contesti di capitalismo avanzato o meglio nel contesto del capitalismo della sorveglianza e delle piattaforme, che appaiono necessarie autoctone forme di organizzazioni libertarie capaci di confrontarsi con la materialità dei corpi, delle anime, dei cervelli... al lavoro...

Postilla per chi non mi abbia compreso:

“Risputa il vecchio fondo assolutista dello Stato

I neoliberali si affrettano a chiedere il ritorno dello Stato proprio mentre l’economia capitalista crolla. Non è una novità. Domani gli stessi si torneranno a lamentarsi: troppe tasse, troppi oneri, troppe spese pubbliche, troppi debiti. Li sentiamo già adesso. La questione, bruscamente occultata, è invece sapere a quale Stato ci si riferisca quando si parla di un suo ritorno. Chi può dire quale Stato si sta profilando nella crisi pandemica in atto? Se di certo dobbiamo auspicare un rafforzamento dello Stato sociale che gli consenta di far fronte alla sua funzione di protezione sanitaria, non dovremmo anche preoccuparsi dell’aumento del suo autoritarismo, tendenza tangibile ovunque, che nell’attuale catastrofe può trovare una nuova occasione per violare i diritti sociali e politici e le libertà dei cittadini?

Piccolo promemoria riservato agli smemorati amanti dello Stato: fino a ieri, chi era a smantellare l’organizzazione delle cure mediche? Chi voleva allargare la precarizzazione nella ricerca e nell’istruzione?

Chi imponeva riforme della disoccupazione e delle pensioni che impoverivano i disoccupati di oggi e i pensionati di domani? Chi faceva provviste di cartucce per lanciatori di proiettili da difesa, di gas lacrimogeni e di granate anti-concentramento, invece di provvedere alle scorte di mascherine? Risposta: lo Stato, o più precisamente, i suoi rappresentanti nella persona dei suoi governanti, senza dimenticare i parlamentari e l’alta e media amministrazione che a loro hanno obbedito.

Invocando lo Stato in quanto entità metafisica protettrice, sorta di Padre politico che ci salverà, si dimentica che quest’ultimo è, innanzitutto, una macchina amministrativa fatta per dominare una popolazione nazionale, una macchina presieduta e costituita da governanti che, una volta eletti, fanno a loro piacimento, o piuttosto fanno ciò che l’ordine del mondo gli impone, dominato a sua volta dalla logica del capitale globale. Al contrario, ciò che la popolazione si aspetta è uno Stato che stimoli, coordini e finanzi la solidarietà, uno Stato dei servizi pubblici, uno Stato che tenga conto degli interessi vitali della popolazione, uno Stato di cittadini fatto per i cittadini, uno Stato di operatori sanitari, di operatori ecologici, di insegnanti, di assistenti sociali, uno Stato che garantisca l’approvvigionamento alimentare, che si prende cura degli anziani, dei senzatetto, dei più poveri e dei disoccupati che si moltiplicheranno. L’esatto contrario dello Stato neoliberale, insomma. Eppure, la situazione che si sta profilando è quella di uno Stato autoritario ridipinto con i colori nazionali, uno Stato violento, liberticida, iperverticista, uno Stato costruito contro la sua popolazione, contro i cittadini e i loro diritti civili, sociali e politici.”

Pierre Dardot, Christian Laval

Pandemia qui e ora

di Petra Schrembs

Questo periodo di pandemia ha portato in evidenza quanto il sistema capitalistico sia egoistico e caotico. Questo difficile momento è stato colto dai capitalisti e in generale da quell'1% che determina e decide le nostre vite come un'opportunità d'acquisizione di maggiore potere e profitti portando invece il resto del mondo in una situazione di sempre maggiore precarietà e povertà.

Abbiamo dovuto subire restrizioni molto severe, anche se in Ticino e in Svizzera in maniera meno marcata, ma nella vicina Italia le restrizioni sono state imposte anche con toni terroristici. Con questo non voglio dire che tali divieti siano inutili, persistendo la necessità di rallentare l'espansione del contagio vista la velocità con cui si propaga il virus e vista la fragilità del nostro attuale sistema sanitario che sconta decenni di tagli progressivi. Ma certamente le restrizioni potevano essere discusse, adottate consensualmente o meglio gestite.



Dirottante in questo periodo è stata anche la comunicazione istituzionale, poco chiara e generatrice di panico. Spesso nelle decisioni sono state dimenticate fette importanti della società, basti pensare inizialmente agli adolescenti, persone con handicap o con problemi psichici/sociali dove non è stato ponderato realisticamente quali effetti potessero riportare su di loro tali restrizioni e decisioni. Nel caso delle persone con handicap non sono stati mai presi provvedimenti pensati in riferimento alla loro situazione ma sono stati automaticamente inseriti sotto vari capelli decisionali per cui si sono trovati per mesi rinchiusi nei vari istituti o tra le mura domestiche, il che ha portato sicuramente a un peggioramento della loro situazione di disagio.

A molte lavoratrici e molti lavoratori in quest'anno pandemico è stato richiesto l'impossibile, basti pensare ai ristoranti o ai negozi, dove venivano prese decisioni diverse in ogni momento. Si sono dovuti reinventare sovente per poi chiudere. Ripeto con questo non dico che le chiusure non siano necessarie ma è altrettanto necessario ridare la dignità e un aiuto concreto a quelle persone che in questa emergenza sanitaria sono state dimenticate o non considerate. Quindi urge:

- una distribuzione gratuita di cibo ai non abbienti
- un aiuto finanziario concreto per dare una vita dignitosa a tutti i nuclei famigliari
- blocco di bollette, affitti pubblici e privati per chi non può più proseguire con la sua professione
- indennizzo significativo alle lavoratrici e ai lavoratori costretti ad operare in emergenza
- potenziare gli aiuti contro la violenza domestica
- presa a carico degli immigrati irregolari
- azzeramento delle spese militari e reinvestimento in strutture sociosanitarie.

E per un futuro mi auguro che dopo questa pandemia facciamo tutti un passo indietro e pretendiamo che gli investimenti vengano indirizzati a migliorare la sanità e non destinati agli armamenti, che il diritto ad abitare e il diritto al lavoro sia uguale per tutt* (anche per le/migrant*), che sia assicurata un'assistenza più dignitosa all'infanzia e alle persone anziane e ai soggetti fragili della collettività. Diritto ad una vita più sana. Tutti i lavori devono essere retribuiti nella giusta misura, ampliamento dei parchi, più mezzi di trasporto e gratuiti, promuovere l'auto-produzione indirizzata ad un consumo etico...

Questi sono solo alcuni cambiamenti che mi auguro per il futuro ma dopo il disastro che stiamo vivendo è giunta l'ora di cambiare davvero e non aspettare che il capitalismo ci infligga una situazione ancora peggiore di quella attuale. Ogni piccolo gesto per mutare le cose ora è rilevante. Partiamo verso un mondo migliore.

Giovani (ma non solo), un futuro senza spazi?

di Bruno Brughera

Mi sono imbattuto per caso, in una clip di un film – Christiane F. Wir Kinder Vom Bahnhof Zoo – che appartiene alla mia generazione e che all'epoca mi toccò molto, suscitandomi emozioni e sentimenti che passarono da un impercettibile senso di emulazione, all'euforia supportata dalla colonna sonora, alla tristezza che inevitabilmente dopo una "sbornia e overdose del degrado umano", dopo un eccesso, dopo un vendersi per campare di..., ma soprattutto la consapevolezza della solitudine e dolore che la protagonista del film seppe trasmettere,... c'è sempre un dopo.

Da decenni, appena sento le prime note di Hero, subito ho quelle immagini davanti a me, invero un po' sbiadite, che la clip del film ha saputo invece ringiovanire.

Ora, osservando quelle dinamiche, mi fanno riflettere sui continui salti generazionali, sulla necessità di ascolto e dialogo tra generazioni. Sulla fragilità che un periodo di vita quale l'adolescenza pone e su come basti un nonnulla per uscire dai "ranghi" e catapultare l'ignaro giovane nell'essere fuori dalle regole e molto, ma molto di più... Subito il parallelismo coi nostri giorni è inevitabile. Sono una infinità le situazioni che fanno riflettere e che ce ne dimentichiamo in fretta. Allora, cito gli assembramenti della foce del Cassarate (Lugano) – preambolo o punta dell'iceberg di un bisogno di natura, di prati, di lago oppure penso alla situazione della Pensilina Botta, nodo dei trasporti pubblici, dove assembramenti disgiunti, sono al centro di risse e atti di bullismo, vandalismo, di pochezze. Ovvio che il paragone della Berlino fine anni '70 non regge e non è neppure immaginabile. Però qualche domanda e considerazione sui giovani e come vengono gestite le problematiche connesse, possiamo farcele.

Le autorità come affrontano il problema? Con la polizia! Sempre e solo con un'idea di ordine e ripristino della legge per rassicurare quei cittadini perbene che sono basiti dal degrado che questi fenomeni portano ai loro occhi.

Da sempre, qualcuno pensa che gli sbirri possano mitigare ed educare. No, il poliziotto non può essere un educatore perché i suoi strumenti e la forma mentis, sono per lo più repressivi e spesso hanno pregiudizi che impedisce loro di ascoltare, di essere empatici.

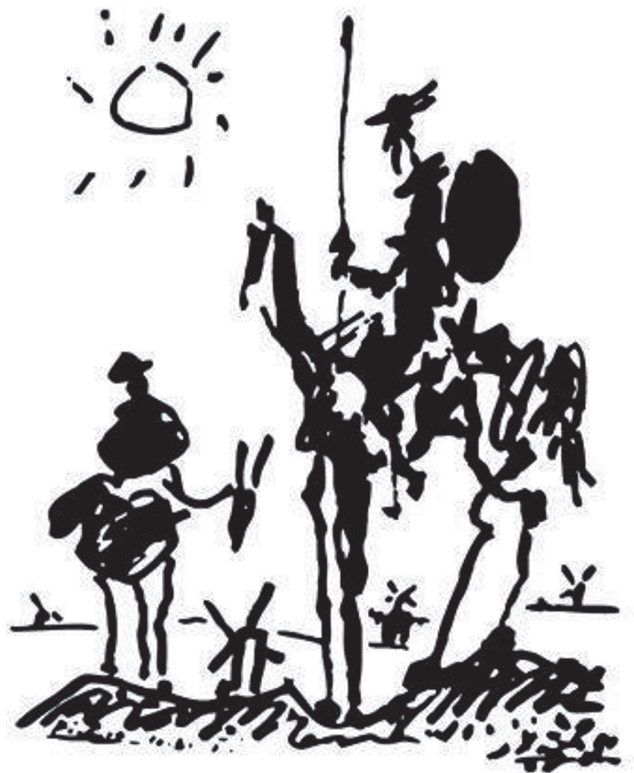
Credo invece in un approccio diverso, in una presa di coscienza delle generazioni più "anziane". Dai politici ed amministratori mi aspetto che si facciano consigliare da esperti e che assieme, cantone e città si pianifichino politiche giovanili moderne, al passo coi tempi e non colpevolizzanti verso le manifesta-

zioni giovanili seppure scomposte e a volte deprecabili. Comprendere il perché, i segnali e adattare un linguaggio che sia costruttivo e non repressivo o vincolante a standard di omologazione e perfettismo dal sapore amaro e impregnato d'ipocrisia.

Sicuramente le città devono mettere a disposizione dei giovani spazi di aggregazione ed espressione sani per mitigare il baratro della droga e delle frustrazioni che da anni le varie fronde di giovani toccano con mano! Spazi come l'ex macello! Sì, avete letto bene, sono quel tipo di spazi che una società sana e lungimirante dovrebbe mettere a disposizione. Non per ghettizzare e tenerli al riparo dalla vista della piccola borghesia e dai moralisti populistici che a ogni manifestazione giovanile (ma non solo) insultano e denigrano chi non la pensa come loro.

No, spazi e contenitori che avvicinino le generazioni e che permettano la convivenza.

Appurato che se non cambieranno le forze nella maggioranza del municipio di Lugano, – resto sulla città che più di altre vive una contrapposizione generazionale ma anche politica – lo spazio dell'ex



macello verrà definitivamente trasformato. È stato scelto il progetto vincente che manterrà praticamente tutti gli edifici, creando un grande contenitore, ma al momento privo di contenuti che vadano a supportare le esigenze dei giovani. Non sappiamo cosa sarà dell'esperienza dell'autogestione, possiamo ipotizzare che per i prossimi 3 o 4 anni nulla cambierà poi, si spera che si trovi qualcosa di confacente nel contesto urbano. Non sappiamo nemmeno se il CSOA continuerà e/o nasceranno nuove esperienze, ma questo è un altro discorso che tocca solo in parte quello delle esigenze giovanili.

Allora cerchiamo di essere pragmatici e lungimiranti. Tanto per iniziare, occorre accettare l'idea della necessità, di uno stato di bisogno, che vadano date risposte e che si riconosca l'importanza di calarsi sui temi delle giovani generazioni. Principio su cui si fonda anche quello dell'autogestione, il riconoscere di fatto l'esigenza di una o più fasce della popolazione! Questo è un punto fondamentale altrimenti non andremo da nessuna parte e si continuerà ad attuare proposte monche, slegate e addirittura controproducenti.

Ragioniamo sul futuro contenitore dell'ex macello, spazi di manovra ne abbiamo. La casa per studenti dell'USI sembra sia una desiderata più che una vera e assoluta necessità, ma ammesso e non concesso, sappiamo che mancano appartamenti e camere a pigione moderata. Se non si trovano finanziatori privati, il progetto resta nel cassetto. Già questo è sintomatico di come funziona il municipio, appurato il bisogno, si delega senza investire di tasca propria per necessità che servono alle generazioni in divenire! Il municipio è capace solo di far fiorire progetti con joint-venture con i soliti palazzinari. Quindi, ritornando all'ex macello, del sedime e degli stabili che fare? Se avessimo una classe dirigente lungimirante, con capacità di proporre soluzioni a carattere sociale e intergenerazionale, potremmo sperare che una volta scelto il progetto di restyling, si calino e si facciano aiutare per riempirlo nel modo più sensato possibile e che si risponda alle necessità di almeno una parte della popolazione che ben poco ha ottenuto nei tanti decenni di amministrazione borghese e che spesso si vede semplicemente delegittimata. Senza arroganza e supponenza, potremmo proporre qualche idea.

Vedrei bene un antenna, ma fuori da qualsiasi schema. Facendo i conti senza l'oste, dando per scontato che l'autogestione continuerà la sua esperienza, vorrei che potesse rientrare almeno in parte dalla finestra e occupare uno spazio che sia di continuità, come una sorta di presidio di quell'opera socio-culturale e di spessore civico che è stata espressa da anni. Un antenna non omologata che funga da richiamo e collante per attività svolte probabilmente lontane dal centro urbano. Negli altri spazi, creare un punto d'incontro intergenerazionale tra anziani e giovani. Indagare sulle necessità degli anziani e provare a ricucire lo strappo generazionale motivando i giovani a creare un'interazione e supportare in parte

delle esigenze. Probabilmente non dobbiamo ricercare la luna, magari semplicemente dare la possibilità di raccontarsi, di parlare, di non sentirsi soli e inutili! Mettere a disposizione spazi per far musica e laboratori occupazionali, teatrali, ma soprattutto spazi ricreativi con una visione tollerante e accogliente. Promuovere il volontariato e la solidarietà, tutte cose che non si improvvisano, ma vanno pensate e ragionate cercando di non cadere nei soliti luoghi comuni.

La presenza di uno sportello che funga da antenna, questa sì, atta a raccogliere quel disagio, quel disorientamento che purtroppo è la causa di molti problemi. Un presidio di accoglienza e solidarietà in modo da poter agganciare emarginati e giovani in difficoltà.

Vedrei la collaborazione di fondazioni che operano con adolescenti, la presenza di educatori motivati e aperti a sperimentare, ma soprattutto non condizionati, non omologati e troppo ossequiosi, in poche parole liberi e attenti, capaci di ascoltare e con la possibilità di avere degli strumenti e un budget per poter rispondere a qualche richiesta.

Oltretutto seguendo le ultime ricerche sulla presenza dei social e sulla loro nefasta influenza sulle generazioni che partano dal 1996 con la «generazione Z» che è stata la prima nella storia ad essere approdata sui social media alle medie, è imperante muoversi. Un'intera generazione ansiosa, più fragile, più depressa perché passa troppo tempo davanti ai telefonini... non sviluppa competenze sociali e relazionali al di fuori della scuola e la loro palestra di vita è l'interazione con uno schermo.

Questi servizi, come Facebook, Instagram, YouTube ecc, stanno letteralmente cambiando le persone e soprattutto condizionano i giovani imponendo standard e modelli di comportamento a partire addirittura dai bambini! Questi sistemi digitali stanno "distruendo" il loro futuro e tutto perché abbiamo permesso che non ci fossero più filtri come li abbiamo avuto noi, in modo che ci fosse un tempo per tutto.

Ecco perché è nostro compito creare e offrire spazi fisici adatti! Non meravigliamoci se i giovani, non hanno abbastanza competenze sociali o appaiono inadeguati.

Ovvio che non è con questo scritto che si fa un progetto, o si risolvono i problemi, ma almeno comprendere che per uscire dai soliti cliché proposti, occorre osare e rompere gli schemi.

L'importante è avere idee e saper rispondere almeno ad un fascia della popolazione che un domani potrà restituire, grazie ad esperienze positive, un senso civico fatto di solidarietà e tolleranza.

(febbraio 2021)

Con rabbia e con amore: comunicato post non-corteo

de L'assemblea del CSOA il Molino

La mia risposta al razzismo è la rabbia. Ho vissuto con quella rabbia, ignorandola, nutrendola, imparando a usarla prima che mi distorcesse la vista, per gran parte della mia vita. Una volta lo facevo in silenzio, impaurita dal suo peso. La mia paura della rabbia non mi ha insegnato nulla. La tua paura di quella rabbia non insegnerà nulla neanche a te.
Audre Lorde, Gli usi della rabbia. Le donne rispondono al razzismo.

Quest'anno in molti luoghi i cortei femministi dell'8 marzo sono stati pesantemente attaccati: Zurigo, Ginevra, Barcellona. Ciò nonostante, in tutto il mondo, la portata storica e rivendicativa di questa giornata è sfociata in cortei partecipati e determinati, in azioni di disturbo, scritte sui muri, blocchi stradali, manifestazioni notturne, flash mob e tanto altro ancora. Le pratiche di rivendicazioni femministe non escludenti e antirazziste stanno sempre più diventando elemento di rottura e di decostruzione del sistema eteropatriarcale, maschio e bianco.

A Lugano, lunedì 8 marzo, come CSOA Molino abbiamo chiamato *un corteo autodeterminato e ribelle contro patriarcato, razzismo e islamofobia!* Poiché – ricordiamo – *è proprio nel patriarcato che individuiamo le radici storiche e strutturali delle oppressioni e di ogni forma di discriminazione e razzismo.* Una manifestazione chiamata l'8 marzo, anche per riportare contenuti altri rispetto a chi l'ha trasformata in un vuoto giorno di festa e di celebrazioni funzionali al sistema capitalista.

Un corteo, nato inoltre anche in previsione della votazione di domenica 7 marzo, riguardante la dissimulazione del volto. Come sempre non ci interessa entrare nelle logiche istituzionali e nel teatrino delle votazioni, ma abbiamo comunque ritenuto fondamentale mostrare la nostra contrarietà. Perché – per chi non se lo ricorda o non lo vuole ricordare quando si parla a vanvera di “democrazia” – sono proprio le leggi razziali (di cui la legge “anti-burka” potrebbe esserne una versione moderna), il fascismo e il nazismo a essere nate nei democratici parlamenti e nel vuoto e strumentale concetto di legalità. Ma una legge se ingiusta la si contesta. E siamo convinte che le leggi razziste, patriarcali e discriminatorie debbano essere contestate come si vuole, dove si vuole e in qualsiasi modo!

Quella di lunedì è stata una non-manifestazione partecipata e densa di interventi. Un momento di strada iniziato con interventi, slogan, e contenuti ben chiari. Si è parlato di femminicidi, delle doppie pene delle donne migranti, degli effetti dell'eteropatriarcato alle nostre latitudini, di leggi razziste, dei

traumi dell'isolamento carcerario, delle esperienze di autodifesa delle donne curde in Rojava e dei femminismi comunitari sparsi per il mondo. Si è parlato di controllo e di sicurezza, di autodifesa e di ribellioni. Un centinaio di persone hanno percorso la non-manifestazione, bloccata in stazione: ragazzx che attraversano il Molino, persone della comunità curda e di varie altre comunità, culture e provenienze, rappresentanti di collettivi di solidarietà con migranti, giovani studentesse e studenti, bambine e bambini.

Se l'idea era quella di un corteo mascherato, comunicativo e determinato per attraversare una delle città più controllate e sorvegliate della Svizzera, la sua realizzazione – visto l'ingente dispositivo repressivo messo in piedi dalle autorità (per quanto sbirri e media di regime millantino la manifestazione non autorizzata sia avvenuta) – è stata resa impossibile. Un dispiego di polizia in antisommossa prevedibilmente provocatorio, ha accolto e circondato fin da subito, in una situazione di nervosismo e di incertezza, le attiviste e i solidali partecipanti.

L'intento è apparso da subito assai chiaro e il dispositivo un chiaro monito: oggi nessuna manifestazione -dietro chiaro ordine del Municipio cittadino – sarebbe dovuta svolgersi per le strade di Lugano. E poco importa il grado di risposta delle persone presenti: da quell'accerchiamento nessunx ne sarebbe dovuto uscire indenne. Sia stato esso un controllo d'identità, una perquisizione, una provocazione. Fino ad arrivare all'ennesimo pretesto per attaccare l'esperienza di autogestione del Centro Sociale.

In questo contesto, e dopo più di un'ora di blocco, il tentativo di avviarsi verso l'unico buco lasciato libero dal dispositivo (circa 70 agenti in assetto antisommossa!), non era nient'altro che la voglia di tornare a respirare e di provare a portare per le strade cittadine le rivendicazioni dell'8 marzo. Quella che invece è stata definita – da sbirri e media – come una carica delle manifestanti, sono stati i 5 e più passi necessari verso il cordone di polizia, proprio per uscire dall'accerchiamento. E il cui risultato sono state manganellate, spray al pepe e calci vari. Nella giornata dell'8 di marzo, a Lugano – città dove alcuni anni fa il sindaco leghista Marco Borradori riceveva sorridente l'omaggio floreale dell'imprenditore sessista e machista Philippe Plein – più donne sono state picchiate, toccate, spintonate, allontanate, insultate, sprayate, manganellate, ammanettate da agenti di polizia maschi. E a una giovane ragazza fermata è stato pure strappato il velo (hijab)!

Fino alla farsa finale: le ultime 40 persone vengono accerchiate da 50 sbirri in tenuta antisommossa. La polizia manganello alla mano – dopo essersi visto rifiutato l’ordine “di uscire unx alla volta documento in mano e mani sulla testa” (sic!) – in un vortice di violenza gratuita e vendicativa, si rende operativa con vari blitz di sequestro per prenderci unx alla volta, manganellando pesantemente, pestando, buttando a terra e ammanettando. Con tutto il corollario di insulti denigratori, mani nel naso e calci ben piazzati mentre si è schiacciati a terra, faccia premuta sull’asfalto, da più agenti. Non ci stupisce certo il trattamento dell’apparato repressivo dello stato, che di fatto ben sappiamo si fonda su controllo e violenza. Così come non ci stupisce l’ennesimo teatrino messo in piedi contro il Molino alla vigilia di ogni campagna elettorale. Tutte scene già viste nel 2012, nel 2016 e nel 2020, sempre trovando qualsiasi scusa per infangare il Molino. Terminate poi le elezioni, silenzio assoluto: finché si sta chiusi dentro le mura dell’ex macello, senza disturbare la città vetrina, tutto fila liscio... È comunque sempre divertente, quando si vive da protagonistx determinati fatti, leggere e ascoltare narrazioni, opinioni e superficiali analisi di giornalisti e politicanti di ogni partito. Una comicità piuttosto tragica, vista la povertà degli argomenti. È sarà che le bettole sono chiuse, sarà che gli aperitivi non

si possono fare, ma i vari interventi somigliano sempre più a chiacchiere da classico “Bar Sport” di provincia, più che a prese di posizione di chi vanta di promuovere versioni imparziali, come i giornalisti, o da chi, da bravo politicante, sfrutta la propria autorità per sputare sentenze a vanvera. Così le dita ansiose, nervose e tamburellanti sul tavolo di Teleticino, durante la propagandista trasmissione Matrioska, dell’*obersturmbannsführer* camerata Norman Gobbi, non lasciano troppi dubbi: all’interno delle istituzioni il nervosismo è latente e la voglia di andarci pesante sembra accertata. Falta lo que falta dicevano gli antichi. Il 2021 saranno 25 anni dal violento sgombero della festa di primavera al parco del Tassino che portò all’occupazione dei Mulini Bernasconi e i 150 anni della Comune di Parigi. Oggi più che mai, con l’aggravarsi dell’oscurità, con i pericolosi ritorni della storia e con un futuro le cui possibilità liberatorie saranno sempre più ridotte, occorre ispirarsi e riprendere quelle esperienze rivoluzionarie, realmente emancipatrici e di rottura volte alla creazioni di altri mondi possibili. Con determinazione, complicità e tanto amore. Ma – se necessario – anche con sassi e bastoni. Ci si vede per strada. Qui siamo e qui restiamo.

Lugano, 12 marzo 2021

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l’estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
M. Enckell, *Una piccola storia dell’anarchismo*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un’alternativa planetaria*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:
Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....
Indirizzo:.....

Cognome:.....
Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona (dall’estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l’indirizzo e il motivo del versamento.

Difendiamo la prima ZAD in Svizzera

di Alcuni simpatizzanti della ZAD de la colline

A Éclepens, nel cantone di Vaud, gli abitanti* godono da sempre di paesaggi mozzafiato, in buona parte offerti dalla collina del Mormont. Questo luogo, rinomato a livello europeo per il suo ecosistema, è considerato come una delle zone naturali più ricche in flora del Giura Centrale e gode di siti archeologici celtici scoperti nel 2006. Tuttavia, da alcuni decenni, non è più la bellezza degli alberi o della fauna che saltano all'occhio quando si osserva il paesaggio, bensì un'enorme ferita che attraversa la collina, affiancata da altrettanto monumentali stabilimenti con il logo di Holcim. Questo luogo, volto allo sfruttamento del calcare di cui si costituisce la collina, è stato reso dall'azienda il sesto luogo più inquinante della Svizzera. Holcim, quale multinazionale e principale produttrice di cemento sul territorio svizzero, da anni si rende complice dell'ecocidio della collina di Éclepens attraverso lo scavo della cava, la quale sta arrivando oggi ai suoi limiti. Le possibilità in questo caso sono due:

l'abbandono della collina da parte di Holcim, a favore dell'ecosistema e della finora ignorata transizione ecologica, oppure la concessione di terreni e permessi volti a distruggere ulteriormente il luogo, a favore del capitale. È abbastanza chiaro quale strada intende intraprendere il Canton Vaud, che ha già espropriato diversi contadini per liberare la strada ai macchinari di Holcim. Sono ormai anni che molteplici associazioni locali contestano tale ecocidio senza però trovare ascolto da parte delle istituzioni: numerosi ricorsi sono stati esposti a livello cantonale, senza portare i frutti sperati. È tuttavia stato presentato un ricorso a livello federale, al quale non è ancora stata data risposta. È importante, in ogni caso, non illudersi sul comportamento delle autorità statali, specialmente in ambito ecologico: Holcim, come moltissime multinazionali, rappresenta un'importante entrata monetaria per la Svizzera e i paesi sui quali è stabilita.

Per tali ragioni e molte altre il 17 ottobre 2020 un gruppo di attivisti*, chiamati* *Collectif des Orchidées* in riferimento alla specie protetta presente sulla collina, hanno occupato il terreno in concessione a Holcim dando vita alla prima ZAD in Svizzera, la ZAD de la colline. Per ZAD s'intende zone à défendre, vale a dire zona da difendere. Simile occupazione s'inserisce nella lotta ambientale in termini di ecologia radicale, e germoglia poi in una realtà comunitaria anticapitalista, antiautoritaria e anti-patriarcale. Una convergenza delle lotte in cui ciascuno* è libero* di essere sé stesso* e la voce di ognuno trova eco in un coro collettivo. La ZAD non è un atto di "sfida" al sistema, tanto meno un atto di

vandalismo: è semplicemente una presa di coscienza del fatto che sarebbe illusorio contare sulle autorità per proteggere il nostro futuro, è un distacco pacifico dagli schemi di vita che tanto danneggiano il nostro pianeta. Alla ZAD della collina si costruisce senza cemento, si prendono decisioni senza leader e si condivide senza commercio. Una realtà di resistenza che resiste all'ingiustizia della giustizia di stato che fa degli occupanti della collina i colpevoli per quanto essi innocenti e dei colletti bianchi di Holcim le vittime per quanto questi carnefici. Uno spazio libero dal guinzaglio del potente e che stringe il cappio al collo del potere. Dove il bene individuale è il bene collettivo e perciò tutti concorrono per il bene di tutti tanto ognuno dà ciò che può per ricevere ciò di cui ha bisogno. Dove si partecipa invece che servire. In un soggiorno in questo magnifico luogo, abbiamo un giorno fatto passare un quaderno per la zona chiedendo a chi volesse di lasciare una testimonianza riguardo la ZAD.

Qui abbiamo riportato le riflessioni (tradotte) di Lumbric, Kila, e altri Zadisti* anonim*.

“È un piccolo mondo qui. Un mondo tutto nostro che ci siamo costruiti poco a poco. La ZAD de la Colline offre, in maniera autonoma, anarchica e antiautoritaria, una nuova forma di vita per gente che non vuole, né riesce, ad andare d'accordo con il sistema sociale attuale. Ora siamo sdraiati sotto il sole e leggiamo. Vicino a noi un gruppo di persone sta lavorando alla pianificazione dello sgombero. Mi riempie di paura e tristezza il fatto che questo luogo potrà scomparire, essere svuotato e distrutto. Ancora sento grida e risate acute. Quattro persone spingono la carriola riempita con acqua potabile verso la casa; sembra pesante, vado ad aiutarli. La sera siamo tutti riuniti attorno al falò, stremati ma felici. In questo luogo si raggiunge ogni giorno un nuovo obiettivo e questo ci riempie di soddisfazione. Non passa un singolo giorno in cui non si impari qualcosa di nuovo”.

“La ZAD è, per me, una porta d'uscita. Oppure una porta d'entrata. È difficile fare il passo, lasciare la realtà della cosiddetta sicurezza del lavoro, del denaro. Ma è ora di farlo per il nostro pianeta, per i nostri legami umani. La ZAD è una porta d'uscita perché lì non sei solo. Siamo tutti qui per accoglierti, per mostrarti che insieme possiamo creare una nuova realtà e che la sicurezza, quella vera, la si trova insieme, nel collettivo.”

“La ZAD è come un formicaio senza leader. È imparare a spingere nella stessa direzione. È essere liberi e imparare a prendersi cura della natura. È imparare a conoscere sé stessi e gli altri.”

“Una benevolenza così bella con mezzi così ridicoli; questa ZAD, e il modo in cui la gente ci vive, è una tranquilla umiliazione per tutte le democrazie statali.”

“La ZAD è un luogo che era già ben presente nel mio sogno da bambina: un’utopia che realizziamo insieme su questa collina delle orchidee. Ci insegna ad essere responsabili di noi stessi e i nostri tumulti emozionali, del gruppo e della comunità come piccole formiche che si uniscono per lo stesso grande sogno di un mondo equo.”

“La ZAD della collina è un luogo meraviglioso dove si lotta per la conservazione di un rinomato luogo di biodiversità, il tutto sperimentando altre forme di vita comunitarie e alternative. È forse una delle esperienze di vita più belle che ho potuto avere”.

A chi critica le ZAD in base al diritto alla proprietà privata, chiederei se non è un vero e proprio furto appropriarsi dell’habitat di centinaia di specie animali e vegetali semplicemente firmando un contratto. L’antropocentrismo generalizzato, che con il sistema capitalistico assume conseguenze disastrose, ha reso legittime le peggiori aberrazioni per tutto il susseguirsi della storia: eppure ancora oggi ci rifiutiamo di riconoscerle quando ci si presentano davanti agli occhi, forse per mancanza di senso critico, forse per paura di un profondo cambiamento nel nostro modo di relazionarci con ciò che ci circonda. Questo cambiamento, nonostante la repressione, sta accadendo nelle ZAD e nelle occupazioni in tutto il mondo: si rifiuta il dominio della privatizzazione sia sulle zone naturali che sulle strade, difendendo una visione anticapitalista per trattare il problema alla sua radice.

A chi critica la ZAD in base al suo aspetto illegale,

chiederei cosa ha fatto concretamente la legge per proteggere l’ambiente. L’incredibile lentezza che caratterizza il sistema giuridico in queste situazioni lo rende semplicemente inadatto ad affrontare una crisi simile. Inoltre risponderai che l’essere umano, nascondendosi dietro leggi e protocolli, ha probabilmente dimenticato il proprio potere. Nell’arco di una nottata, un piccolo gruppo di dieci persone ha fatto quello che da anni si cercava di fare, e nell’arco di qualche mese ha dato nascita a capanne negli alberi, barricate, cucine, servizi igienici, yurt e magazzini di legna.

Tanto è stato creato in questa ZAD, e tanto rischia di essere distrutto: il canton Vaud, seguendo la solita ottica di repressione statale, ha reso possibile per le autorità lo sgombero della zona a partire dal 16 marzo. A partire dal 25 marzo sarà possibile vedere la polizia provare a fare il lavoro sporco di liberare la via per i macchinari di Holcim; ovviamente questa repressione non verrà accettata: la ZAD è un luogo di resistenza e resistenza sarà fatta. Invitiamo quindi chiunque a partecipare alla difesa della prima ZAD in Svizzera per mandare un messaggio forte alla Confederazione: progetti come quelli di Holcim non hanno più luogo di esistere! Abbiamo un futuro da costruire, un futuro che non necessita di cemento, di inquinamento e di repressione, ma di uguaglianza solidarietà e armonia con il pianeta che ci ospita.

A chi vuole supportare il collettivo delle orchidee, rimandiamo al sito web della ZAD (<https://zaddella-colline.info/>) e al canale telegram dove vengono regolarmente postate informazioni, articoli e riflessioni (t.me/zad_de_la_colline).



Discutendo di antropologia e rivoluzione

Intervista di Andrea Staid a David Graeber

NELL'ANNUS HORRIBILIS 2020 sono molte le figure centrali per il pensiero libertario che ci hanno lasciato. Una delle ultime pessime notizie, a settembre, è stata la morte improvvisa di un grande antropologo, David Graeber. Vogliamo ricordarlo riproponendo una sua conversazione con Andrea Staid – anch'egli antropologo libertario, collaboratore delle case editrici Meltemi e Milieu – che ha avuto luogo a Roma nel 2012 e corredata da una sua nota introduttiva.

David è stato una figura centrale per la mia formazione non solo antropologica ma politica. Indimenticabile la lettura di *Frammenti di antropologia anarchica* e poi l'aver lavorato alla pubblicazione di *Critica della democrazia occidentale* e *Oltre il potere e la burocrazia*. Gli studi di Graeber sono stati molti e profondi, importante e centrale è stato il suo sforzo per cercare di capire che cosa rende compatibili e affini, antropologia e anarchia. Per David, entrambe si muovono sulla stessa traiettoria, non solo perché riconoscono la varietà dei modi di pensare propri degli esseri umani, ma anche perché pongono al centro della loro riflessione la questione cruciale del potere. In *Frammenti di antropologia anarchica* abbozza i primi appunti e spunti per sviluppare la sua tesi, partendo dalle enclaves libertarie ed egualitarie presenti in diversi momenti della socialità umana (di cui ci parlano antropologi come Marcel Mauss e Pierre Clastres), per arrivare alle forme di contropotere esistenti nel mondo occidentale. Viene così delineata una ridefinizione dello Stato e delle organizzazioni politiche che apre a considerazioni fortemente innovative sui concetti di dominio, gerarchia, autorità. Di fatto tutto il suo lavoro è un attacco al potere gerarchico, che sia statale o accademico non faceva una grande differenza. Non stiamo parlando di uno scrittore rinchiuso in accademia, ma di un militante libertario presente nelle lotte sociali e allo stesso tempo brillante teorico e intellettuale. Per David Graeber teoria e pratica non potevano separarsi, come è giusto che sia. Nel 2012 ho avuto la fortuna di accompagnarlo in un giro di presentazioni e conferenze in Italia sui temi dei suoi libri. Insieme abbiamo purtroppo condiviso poco tempo, per fortuna siamo riusciti a non frequentare solamente le tavole rotonde organizzate, ma anche a godere delle belle pause tra parchi e circoli anarchici. Ho un ricordo molto bello di David, che con me, umanamente e politicamente, in quei giorni che ci siamo frequentati era stato particolarmente aperto e libertario. Dobbiamo essere grati a Graeber per aver creato una barricata liberta-

ria anche nel mondo accademico, il nostro compito ora è quello di continuare a tenerla bella alta.

Caro David dal tuo punto di vista di antropologo e attivista libertario, ci sono connessioni fra movimenti sociali, pensiero libertario e antropologia? Credo che quello che mi ha portato alla mia idea politica è la stessa cosa che mi ha portato a essere un antropologo, e cioè allargare il senso delle possibilità umane. Sono cresciuto in una famiglia operaia tendenzialmente radicale dove si leggeva molto, a un certo punto ho notato che avevano tanti libri ma quasi nessuno di critica del capitale, non avevano bisogno di libri che gli dicessero perché il capitalismo non andava bene, però avevano tanti libri di storia, antropologia e fantascienza. Vivevano dentro al capitalismo dalle 9 alle 17, dopo volevano stare da qualche altra parte: l'antropologia ci dà un'idea di quel qualcos'altro e ci dà i pezzi necessari per metterlo insieme.

In Italia e in molti altri paesi sono parecchi anni che all'interno dei movimenti si sta discutendo sul concetto di rivoluzione. Dal mio punto di vista la rivoluzione non può essere la presa del palazzo d'inverno, ma dev'essere una rivoluzione del quotidiano che distrugga le relazioni di dominio tra uomini, animali e natura. Il tutto senza negare la possibilità di un momento d'insurrezione generale, ma stando attenti a non attendere il sol dell'avvenire e cominciando giorno per giorno a cambiare le nostre vite. Anche perché, se non rivoluzioniamo il nostro quotidiano, una volta fatta l'insurrezione non saremo capaci di costruire il mondo nuovo e ricreeremo un dominio soltanto con un nome diverso. Recentemente anche tu ti sei occupato di questo tema, cosa ne pensi?

Sono totalmente d'accordo con te, recentemente mi sono trovato vicino alla concezione di Immanuel Wallerstein sulla rivoluzione, il quale nei suoi scritti argomenta che tutte le rivoluzioni, dalla Rivoluzione francese in poi, sono state rivoluzioni mondiali perché hanno toccato in qualche modo tutto il mondo. Questo sia nei casi come il 1789 o il 1917, dove delle rivoluzioni hanno, con "successo", preso possesso del potere in un paese, sia nei casi come il 1848 o il 1968 dove non c'è stato quel "successo"; sappiamo che una rivoluzione ha successo quando dopo di essa c'è un profondo cambiamento nel senso comune politico.

La Rivoluzione francese è avvenuta in un solo paese, ma in realtà ha trasformato l'intera area nord-atlantica del mondo. Delle idee erano considerate

assurde prima della rivoluzione, per esempio se dicevi che il cambiamento sociale era qualcosa di positivo o che la legittimità dei governi era garantita dal popolo eri considerato pazzo, o condannato al carcere. Trent'anni dopo la Rivoluzione francese tutti dovevano almeno dire di essere d'accordo con quei principi; in modo molto simile troverai cambiamenti nel senso comune politico dopo qualsiasi momento di rottura rivoluzionaria. Nel 1848 scoppiò la rivoluzione quasi contemporaneamente in cinquanta paesi diversi, dalla Valacchia al Brasile. In nessun paese i rivoluzionari riuscirono a prendere il potere ma, in seguito, le istituzioni ispirate dalla Rivoluzione francese – i sistemi di istruzione universale, per esempio – sono stati creati più o meno ovunque. Possiamo notare che lo stesso modello si riproduce in tutto il ventesimo secolo. Nel 1917, in Russia, i rivoluzionari sono riusciti a prendere il potere statale. Quella che Wallerstein chiama la “rivoluzione mondiale del 1968” è stata qualcosa di più simile a ciò che è avvenuto nel 1848: cioè un'onda che ha girato dalla Cina alla Cecoslovacchia, dalla Francia al Messico, che non ha preso il potere da nessuna parte, ma comunque ha iniziato una trasformazione enorme nel senso comune.

In un certo senso, però, la sequenza del ventesimo secolo è stata molto diversa da quella del secolo precedente, perché il Sessantotto non è riuscito a consolidare le vittorie ottenute nel 1917. Anzi, in realtà ha segnato il primo passo significativo nella direzione opposta. La Rivoluzione russa ha rappresentato l'apoteosi finale dell'ideale giacobino di trasformare la società dall'alto. La rivoluzione mondiale del 1968 invece era più anarchica nello spirito.

In che senso la rivoluzione del '68 è stata più anarchica?

Nel senso che lo spirito delle idee anarchiche ha pervaso molte delle nuove lotte iniziate nel Maggio francese: la rivolta contro il conformismo burocratico, il rifiuto della politica di partito, il dedicarsi alla creazione di una nuova cultura liberatoria che consentisse un'autentica auto-realizzazione individuale.

Negli ultimi, anni abbiamo visto una sorta di continua serie di piccoli “sessantotto”. Le rivolte contro il socialismo di Stato che hanno avuto inizio in piazza Tienanmen e sono culminate con il crollo dell'Unione Sovietica sono cominciate in questo modo, anche se sono state rapidamente deviate verso il massimo recupero capitalista dello spirito di ribellione degli anni '60. Dopo la rivoluzione mondiale zapatista – da loro chiamata IV guerra mondiale – iniziata nel 1994 come un mini-sessantotto, il processo si è fatto così fitto e veloce che è sembrato quasi istituzionalizzato: Seattle, Genova, Cancun, Quebec, Hong Kong... E in quanto il movimento No global era davvero istituzionalizzato, dato che proprio le reti globali e gli zapatisti avevano contribuito a crearlo, fu una sorta di piccolo

anarchismo realizzato, basato sui principi della democrazia diretta decentralizzata e dell'azione diretta. La prospettiva di dover affrontare un vero e proprio movimento globale democratico ha spaventato parecchio le autorità statunitensi (in particolare), che sono andate nel panico.

In Italia, nel 2001, il governo si è spaventato e ha represso duramente i giovani che si ribellavano contro un mondo orribile. Negli Usa hanno usato la stessa ricetta?

C'è naturalmente un antidoto tradizionale alla minaccia di mobilitazione di massa dal basso, basta iniziare una guerra. Non importa contro chi sia la guerra. L'importante è di averne una, preferibilmente sulla più ampia scala possibile. In questo caso il governo degli Stati Uniti aveva il vantaggio straordinario di un autentico pretesto: un gruppo di islamisti di destra, disordinato e in gran parte inefficace fino a allora che, per una volta nella storia, provava a mettere in pratica una azione terroristica sfrenatamente ambiziosa e poi effettivamente realizzata. Piuttosto che limitarsi a rintracciare i responsabili, gli Stati Uniti hanno iniziato a lanciare a vista miliardi di dollari di armamenti nel nulla. Dieci anni più tardi, il parossismo risultante dal sovraccarico imperiale sembra aver minato le basi stesse dell'impero americano. Quello a cui stiamo ora assistendo è il processo di collasso dell'Impero. Allora sembra sensato che la rivoluzione mondiale del 2011 sia iniziata come una ribellione contro gli Stati satellite degli Usa, più o meno allo stesso modo in cui le ribellioni hanno portato al collasso del potere sovietico in Urss sono cominciate in posti come la Polonia e la Cecoslovacchia. L'ondata di ribellione si è diffusa in tutto il Mediterraneo, dal Nord Africa al Sud Europa e poi, in modo più incerto in un primo momento, attraverso l'Atlantico a New York. Ma una volta nata, in poche settimane, è esplosa in tutto il mondo. Recentemente, dopo le proteste di Occupy e i movimenti che si sono sviluppati in tutto il mondo, ho scritto una email a Immanuel Wallerstein per chiedergli se secondo lui si possa parlare ancora di una rivoluzione mondiale nel 2011 e lui mi ha risposto di sì. Ora bisogna vedere quanto del cambiamento rimarrà nel senso comune. Questo sta a noi, dobbiamo vedere quanto possiamo costruire su quella rottura genuina e rivoluzionaria che c'è stata e cercare di dar vita a nuove istituzioni e corpi politici che garantiscano lo spazio entro cui la libertà può manifestarsi.

Prima pubblicazione in *Malamente*, n. 20, gennaio 2021

Riproduzione per gentile concessione dell'autore.

Nel centenario della nascita di Murray Bookchin

di Selva Varengo

Nel 2021 Murray Bookchin avrebbe compiuto 100 anni ma, anche se fisicamente ci ha lasciato ormai da 15 anni, le sue idee continuano a vivere e a svilupparsi in molte parti del globo. Ormai è piuttosto nota la sua influenza sull'esperienza rivoluzionaria in Rojava, ma le sue proposte hanno favorito la nascita di numerose altre esperienze, piccole e grandi, un po' in tutto il mondo, influenzando movimenti sociali, ecologisti, ecofemministi, ecc. Oggi poi, di fronte alle numerose problematiche poste dal riscaldamento globale e dalla pandemia Covid, il pensiero politico di Bookchin sembra godere di una seconda giovinezza e suscita nuovo interesse anche in ambiti inaspettati dove sempre più spesso sta crescendo la consapevolezza della stretta correlazione tra pandemie, cambiamenti climatici e dissesti sociali.

Bookchin d'altronde non è stato semplicemente uno dei pionieri del movimento ecologista, denunciando la comparsa all'orizzonte di una grave crisi ecologica già dal 1952 (1), ma è stato anche uno dei pensatori politici radicali più originali della seconda metà del Novecento (2). La sua teoria dell'ecologia sociale contiene infatti vari elementi innovativi tra cui in particolare il fatto di aver ricondotto la crisi ecologica alle sue radici sociali.

Per Bookchin la crisi ecologica contemporanea deriva certamente dall'economia capitalista ma ha le sue radici profonde nelle gerarchie sociali emerse per la prima volta con lo sviluppo della famiglia patriarcale e oggi fortemente istituzionalizzate. In particolare Bookchin individua la causa della crisi ecologica nella rottura dell'equilibrio tra esseri umani e natura provocata dall'emergere di ciò che definisce logica del dominio. Ritenerne che alcuni individui siano superiori ad altri rende "naturale" considerare tutti gli altri esseri viventi inferiori agli esseri umani e quindi passibili di sfruttamento, per questo motivo il dominio sulla natura da parte degli esseri umani deriva dal dominio di un essere umano sull'altro. Di conseguenza, per l'ecologia sociale il necessario ripristino dell'equilibrio tra esseri umani e natura è possibile solo attraverso un cambiamento delle relazioni sociali che porti all'eliminazione dell'idea stessa di dominio: "I problemi fondamentali che pongono la società contro la natura nascono all'interno dello sviluppo sociale stesso, e non tra la società e la natura" (3).

Da qui l'affermazione bookchiniana della necessità di una trasformazione radicale della società attraverso la costruzione di quella che chiama una "società ecologica", ovvero una società orientata in senso libertario, non gerarchica e senza classi. Tale

trasformazione sociale non passa per Bookchin in nessun modo attraverso una politica riformista di stampo parlamentare, capace solo di interventi cosmetici, né può basarsi sulla errata convinzione che la società in generale e l'umanità in quanto tale siano colpevoli del disastro ecologico. È necessario piuttosto prendere coscienza del fatto che il sistema capitalista è incompatibile con il ristabilimento di un rapporto armonioso tra esseri umani ed ecosistema e deve dunque essere completamente smantellato fin dalle sue fondamenta e sostituito da rapporti sociali totalmente differenti, gli unici in grado di riportare l'evoluzione sociale in seno all'evoluzione naturale.

Per la creazione della società ecologica sono indispensabili secondo Bookchin, oltre a una profonda trasformazione sociale, anche trasformazioni culturali che portino allo sviluppo di nuove sensibilità e nuovi modi di pensiero, in grado di interpretare le differenze in una logica che non sia di dominio e di oppressione. Questa nuova sensibilità non gerarchica può essere raggiunta solo attraverso un lungo processo educativo, sia in senso intellettuale che etico, in grado di rendere ciascun essere umano responsabile delle proprie azioni e in grado di autogestirsi. Così, un elemento molto importante dell'ecologia sociale diventa quello della costruzione di un'etica ecologica fondata sui valori della partecipazione, del mutuo appoggio, della valorizzazione della diversità e della complementarità, inserendosi in una prospettiva definita come umanesimo ecologico.

Accanto a tutto ciò viene auspicata la nascita di una politica di base in cui sia presente una chiara distinzione tra il potere decisionale e la sua esecuzione amministrativa: mentre il primo deve essere di competenza esclusiva di assemblee popolari, il secondo può essere affidato a un corpo amministrativo delegato, eletto con mandato revocabile in ogni momento. La società ecologica deve dunque essere caratterizzata dalla pratica della democrazia diretta basata sulla pratica dell'azione diretta e su assemblee popolari con pieno potere decisionale. L'applicazione politica dell'ecologia sociale è costituita dal municipalismo libertario, le cui origini vengono chiaramente individuate da Bookchin all'epoca delle rivoluzioni americana e francese e nella significativa esperienza della Comune di Parigi del 1871; esso auspica lo sviluppo di libere municipalità di dimensioni contenute, decentrate, caratterizzate dalla democrazia diretta, ciascuna delle quali formata da una comune di comuni più piccoli, in sintonia con l'ecosistema in cui si trova-

no. La necessità della democrazia diretta, del decentramento e del municipalismo libertario è strettamente connessa e indissolubilmente legata al confederalismo, ovvero alla realizzazione di una “Comune non-autoritaria delle comuni”. Esso implica l’interdipendenza delle comunità sia dal punto di vista culturale, evitando particolarismo e localismo, sia dal punto di vista economico, entrando fortemente in contrasto con il centralismo statale. Per Bookchin la nuova società non può prescindere neppure da un radicale cambiamento economico: l’attuale sistema economico capitalista deve infatti essere radicalmente trasformato in quanto non compatibile con l’etica comunitaria. La questione non è scegliere se nazionalizzare o privatizzare l’economia, ma è necessario attuare una municipalizzazione dell’economia che implichi il controllo dei mezzi di produzione e dei servizi da parte della comunità intera: un’economia municipalizzata e morale, caratterizzata dai principi della reciprocità, dell’interdipendenza, della cura e dell’impegno reciproco. Applicare la morale all’economia significa, per Bookchin, sostituire alla concorrenza e alla falsa indipendenza dell’economia di mercato, la reciprocità e l’interdipendenza, dando vita a un’autentica economia comunitaria basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

Nonostante i principi appena esposti non è ovviamente possibile per Bookchin immaginare quale forma assumerà nello specifico la futura società ecologica in quanto la mentalità degli esseri umani che verranno sarà con ogni probabilità profondamente diversa dalla nostra. Il passaggio dalla vecchia alla nuova società non avverrà né attraverso una rottura improvvisa dell’ordine costituito, né attraverso azioni esemplari, ma sarà un processo lungo e difficile. L’importante in ogni caso è riaffermare quello che è un elemento fondante del pensiero anarchico, ovvero la necessità della coerenza tra i mezzi e i fini: non a caso l’ecologia sociale è stata definita anche ecoanarchismo o ecologismo anarchico.

Milano 14 gennaio 1921 - 30 luglio 2006

Note

- (1) L. Herber (pseud. di M. Bookchin), *The Problem of Chemicals in Food*, “Contemporary Issues”, vol. III, n. 12, giugno-agosto 1952, pp. 206-241.
- (2) Per conoscere il suo pensiero consiglio la lettura della sua opera più importante (M. Bookchin, *L’ecologia della libertà*, elèuthera, Milano, 2017) e il mio libro di introduzione al suo pensiero (S. Varengo, *La rivoluzione ecologica. Il pensiero libertario di Murray Bookchin*, Zero in Condotta, Milano, 2020).
- (3) M. Bookchin, *Per una società ecologica*, elèuthera, Milano, 2021, p. 29.



C'è futuro per il sistema della rapina privata individualistica?

di Koxme

Vorrei proporre in questa paginetta sovversiva due o tre chiavi di dibattito correlate all'esperienza liberatrice del Rojava, del Chiapas e di altre società che già stanno intraprendendo la fuoriuscita dal dominio dell'etica del possedere privato, individualistico e patriarcale, e quindi contrario al 'buon vivere' con (e nei) 'beni comuni'. Così come difendono e affermano a loro volta sempre più popoli originari dell'Abya Yala. Piccoli o grandi, come i mapuche o gli aymara boliviani.

Certo, parliamo di questioni forse incomprensibili per coloro a cui non appare ormai irrefutabile l'attuale rovinoso processo d'involuzione della specie animale 'homo sapiens'.

Ma per convincere i sempre più scarsi e mediocri ottimisti, basti segnalare la crescente distruzione e inquinamento dell'ecosistema, con conseguenti fenomeni climatologici sempre più seri. A loro volta origine di nuovi e pesanti eventi locali, ma anche sempre più a livello planetario, di tipo sociale, economico e man mano geopolitico. Senza poi dimenticare un sensibile deperimento della salute, oggi ancor più irrefutabile se consideriamo per esempio le via via più severe influenze invernali, annuali o periodiche. Tutto ciò in un quadro sistemico di sbalorditivi divari tra vergognosi 'patri'-moni di un'infima minoranza asociale, contro l'estensione di miseria, povertà e precarietà, o le migrazioni massicce ecc. Parlando inoltre di una delinquenza economica sistemica contrastata o circondata da fenomeni impressionanti e massicci, anche se troppo spesso ben occulti, di solitudini e morbosi isolamenti esistenziali, a cominciare dagli abitativi. Tutto ciò proprio in primo luogo nei cosiddetti paesi sviluppati e nelle loro allucinanti metropoli globali 'occidentali'. Fenomeni del resto 'ben' formattati dai dominanti mezzi d'informazione e svago di massa, così come dalle svariate e sconcertanti patologie di connessioni virtuali. Come artificiali controfigure dei naturali quanto indispensabili rapporti veramente umani, sociali, empatici.

Ecco perché basterà riprendere il seguente e ben chiaro e sintetico paragrafo, offerto da Janet Biehl (1) a proposito dell'ormai storico libertario del Vermont (Stati Uniti) Murray Bookchin, per capire tutta l'importanza e attualità di quella già indicata fuoriuscita radicale – parlando appunto di Rojava, Chiapas ecc. – dal dominio dell'etica perversa, quanto ormai sempre più scellerata dell'appropriazione

individualista o privata dei beni comuni come le terre e gli spazi, o lo stesso tempo, e poi le energie e conoscenze naturali, ma anche artificiali con la sempre più lunga sequenza dei beni prodotti socialmente.

Infatti "Bookchin comprese già agli inizi degli anni '50 che il difetto mortale (del capitalismo) è il fatto che esso è in conflitto con l'ambiente naturale; distruttivo sia della natura che della salute umana. Esso industrializza l'agricoltura, contaminando i raccolti e di conseguenza la gente, con sostanze chimiche tossiche; gonfia le città a insopportabilmente grandi dimensioni da megalopoli, tagliate fuori dalla natura; trasforma le persone in automi e danneggia i loro corpi e la loro psiche. Li spinge, attraverso la pubblicità, a spendere soldi in merci inutili, la cui produzione danneggia ulteriormente l'ambiente. La crisi del capitalismo allora deriverebbe non solo dallo sfruttamento delle classi lavoratrici ma dalla intollerabile disumanizzazione delle persone e dalla distruzione della natura".

Tanto per cominciare sappiamo come il lavoro di Murray Bookchin starà in buona parte all'origine dello straordinario processo sociale curdo, nel Rojava in particolare, piuttosto guidato o indirizzato fino a poche decine d'anni fa da organizzazioni rivoluzionarie abbastanza tradizionali. 'Nazionaliste' e 'di sinistra' come si suol dire... Ma ora appunto trasformatesi via via e a fondo, proprio in parte grazie a Murray, in dinamizzatrici di un possente avvenimento storico. Una magnifica realtà in crescendo che possiamo persino indicare come qualcosa di mai registrato finora, diciamo dal neolitico in poi, nell'evoluzione della specie umana. Una speranza per tutti, ormai! Dove si stanno rompendo due delle fondamentali chiavi tradizionali del sistema: il patriarcato per cominciare, ma precisamente connesso alla sua matrice: l'appropriazione privata e maschile (2) dei beni comuni! Oltretutto in un quadro comunista, di prossimità locale e cooperativa, così come ecologica e di cure naturali della salute. Dove regge e si sviluppa sempre più a fondo lo straordinario cardine creativo della gineologia (jineolojî), la nuova scienza sociale personificata dalle donne nell'assoluta uguaglianza dei generi.

novembre 2020

Note

(1) Da pag. 4 dell'opuscolo *Dallo stato-nazione al comunismo* di Janet Biehl, Tabor materiali, reperibile in Spazio Edo, libreria CS(A).

(2) Dal punto 6 di 'Proprietà, patriarcato e criminalità ecologica' di Raveli: "Possiamo facilmente individuare, tra le specificità del fenomeno d'appropriazione privata o esclusiva, le

origini e chiavi principali del patriarcato. Cioè della sottomissione sessuale e delle fondamentali attitudini femminili nella riproduzione (funzione basilare e primordiale di ogni specie!) alla potenza del valore-forza di possessione, di averi, chiusure – casa, ecc."

Il ritorno del "Katun": gli zapatisti navigano per incontrare l' "altra" Europa

di Lola Cubells

Un testo di Lola Cubells, partecipante all'Assemblea de Solidaritat amb Mèxic del País Valencià (ASMEX), per presentare l'imminente viaggio zapatista verso le coste europee (traduzione italiana di afroditea).

Una pazzia nata nella Selva Lacandona chiapaneca che sta prendendo forma tra mille discussioni, punti di vista e incontri. Anche in Svizzera si è creato un coordinamento per organizzare e proporre eventi e mobilitazioni per quest'estate. Questo viaggio è un invito all'autogestione, a partire da una prospettiva femminista e anti-patriarcale, anticapitalista, antirazzista e anticoloniale. E di conseguenza il nostro invito a seguirlo, viverlo e partecipare attivamente, perché il mondo per cui lottiamo "o sarà collaborativo e non competitivo o non sarà".

È stato pure creato un conto dove poter mandare contributi finanziari: Puissancejeune / Codice postale: 1202 / No. di conto: 14-870614-4 / IBAN: CH78 0900 0000 1487 0614 4 / Causale: Zapata

Maggiori info: canale telegram: INFO Carovana Zapatista

sito web: <https://www.facebook.com/caravanaporlavida.suiza>

Collettivo zapatista lugano: czl@inventati.org

Coordinamento svizzero: caravanaporlavida@protonmail.com

Nell'aprile 2021 una delegazione zapatista navigherà l'Atlantico per incontrare i semi ribelli dell'Altra Europa. Analizziamo, a partire dalla concezione del tempo maya, il potenziale simbolico di questa proposta.

Sì, certo che l'ho capito, che stiamo per morire miseramente (...)

miseramente (...) Ma faremo in modo che ne valga la pena.

(Speranza zapatista)

Mentre ci stavamo riprendendo dallo shock della pandemia, nell'ottobre 2020, gli/le zapatistx iniziarono una serie di sei comunicati. Hanno cominciato con l'ultima (la sesta parte) e sono finiti con la prima, pubblicata il primo gennaio, in coincidenza con il 27° anniversario della rivolta. In esse, annunciano che navigheranno per i cinque continenti, cominciando dall'Europa, per incontrare altri semi che lottano per la Vita.

La "sesta parte", intitolata "Una montagna in alto mare", ci dà una radiografia dell'impatto della pandemia sulle nostre vite e sui nostri corpi. Un comunicato che, come uniche certezze, ci ha lasciato molte domande e due date: salperanno dal Messico ad aprile 2021 e, dopo aver visitato diverse parti dell'Europa *in basso e a sinistra*, arriveranno a Madrid il 13 agosto 2021 (1).

Altri calendari e altre geografie

Gli zapatisti, durante i loro decenni di resistenza, hanno contribuito in modo fondamentale al pensiero critico e alle lotte antisistemiche, evidenziando delle vere e proprie lezioni sul neoliberalismo a firma di Don Durito de la Lacandona. Allo stesso modo, la concettualizzazione della IV guerra mondiale o la proposta di altre geografie e altri calendari, hanno segnato un'analisi sistemica del capitalismo a partire da un sapere situato e nato dalla resistenza anticoloniale, antipatriarcale e anticapitalista che lo zapatismo rappresenta.

Il concetto di *altre geografie e altri calendari* ci ha permesso di capire come in tutte le geografie e i calendari ci sia un “sopra”, come tempo e geografia del potere; e un “sotto”, come tempo e geografia delle lotte e delle resistenze. Insieme all’analisi politica-economica, gli/le zapatistx hanno sempre sottolineato, come asse principale della guerra contro l’umanità, l’annientamento del diverso e, come sfida, l’uguaglianza basata sul rispetto delle differenze. Nel 2003 ci avevano già avvertito quando affermavano: “il progetto della globalizzazione è questo: fare del pianeta una nuova Torre di Babele. Omogeneo nel suo modo di pensare, nella sua cultura, nel suo modello. Egemonizzato da coloro che non possiedono la ragione ma la forza (...). L’annientamento del diverso è sempre di moda”.

Questo “annientamento del diverso”, iniziato con la colonizzazione dell’America, ha molto a che fare con i diversi modi di intendere il tempo e la storia. Luis Villoro, nella sua opera *Estado plural, pluralidad de culturas*, ha spiegato come i diversi modi di configurare il tempo e la storia siano stati determinanti nella colonizzazione di *Abya Yala*. Mentre gli spagnolx avevano una concezione lineare del tempo, per i popoli nativi il tempo era ed è ciclico. Sia gli aztechx che gli spagnolx hanno cercato di spiegare gli eventi a partire dalle loro impostazioni culturali. Per i *conquistadores*, tutto ciò che non poteva essere spiegato dalla loro impostazione culturale era considerato opera di Satana e, quindi, degno di essere annientato. Per gli Aztechx, invece, secondo Villoro, gli eventi erano determinati da una struttura di significato che corrispondeva a un ordine sacro. In questa maniera, l’ignoto venne inserito nel loro ordine. Un vecchio mito raccontava la partenza di Quetzalcoatl verso l’Oriente e il suo ritorno, per prendere possesso del suo regno. Così, Moctezuma pensò che Cortés fosse Quetzalcoatl o un suo inviato.

Ora gli/le zapatistx ci dicono che raggiungeranno l’Europa per mare (2) ma che, a differenza di quello che è successo cinque secoli prima, verranno per “trovare ciò che ci rende uguali” e per dirci: “che non ci hanno conquistatx. E che siamo ancora in resistenza e ribellione”.

2021: un katun di resistenza neo-zapatista

Per i Maya, il tempo veniva misurato in modo diverso. All’epoca della rivolta armata zapatista del 1994, lo storico Antonio García de León pubblicò *La vuelta del katún*. In quel testo spiegò che nell’antica cronosofia maya, la storia si svolgeva in una successione di cicli di 20 anni, chiamati *katun* dai Maya. Vent’anni prima della ribellione zapatista, si è tenuto il primo Congresso Indigeno, promosso dalla Diocesi di San Cristóbal de Las Casas (1974). È stata la prima volta nella storia che i principali popoli indigeni del Chiapas (*Tseltales, Tsotsiles, Ch’oles e Tojolabales*) si sono incontrati per riflettere

sulla loro realtà attraverso quattro assi: terra, educazione, salute e commercio. Da questo primo incontro è emerso un accordo fondamentale: *Quiptic ta Lecubtesel* (la nostra forza per migliorare). Come molti sanno, questo incontro portò alla nascita di un movimento indigeno indipendente in Chiapas e al seme ribelle dell’EZLN.

Quest’anno che sta iniziando segnerà 20 anni (un *katun*) di vari eventi che hanno un forte simbolismo per la lotta zapatista e anche per le lotte di no global che sono germogliate con il loro fuoco e la loro parola. Un *katun* fa sono arrivata per la prima volta in Messico, in coincidenza con l’appello dell’EZLN per la “Marcia del Colore della Terra” (2001). La marcia aveva come obiettivo una riforma costituzionale che riflettesse alcuni dei patti fondamentali raggiunti negli accordi di San Andres, firmati il 16 febbraio 1996 tra l’EZLN e il governo messicano. Ma al di là di questo obiettivo, la marcia ha permesso alla *comandancia* dell’EZLN di viaggiare in diversi stati dove hanno potuto dialogare con la società civile e con coloro che, essendo come loro, hanno sofferto il disprezzo per essere del *color de la tierra* (...).

Passando per Nurío (Michoacán), mentre era in corso il III Congresso Nazionale Indigeno, la *comandancia* dell’EZLN ricevette la legittimazione del resto dei popoli indigeni a parlare in nome di tuttx loro. L’ultima tappa della carovana fu davanti al Congresso Nazionale, dove la Comandante Esther aveva il compito di parlare davanti ai legislatori del governo messicano. Intervenne come donna, indigena e zapatista e fece un discorso che è considerato un punto di riferimento per i diversi femminismi. Spiegò che la lotta delle donne indigene non è incompatibile con la difesa del loro modo di governarsi e di intendere la vita e, naturalmente, con il cambiamento di quei costumi che non rispettano i loro diritti. In questo modo, la sua voce mise in discussione quella visione coloniale delle culture indigene che le considera statiche o arcaiche e situa le donne indigene come vittime della loro cultura, incapaci di liberarsi senza rinunciare ad abbandonarla. Dobbiamo ricordare che uno degli argomenti più comuni usati per negare il riconoscimento legale dell’autonomia indigena era basato sulla convinzione che l’autonomia indigena legalizzasse la violenza contro le donne. Da aprte sua la Comandante Esther dimostrò invece che la lotta delle donne è una parte centrale del movimento zapatista, come è stato più che evidente nei due passati incontri internazionali “Mujeres que Luchan” tenuti a marzo 2018 e dicembre 2019.

Da sopra, il razzismo strutturale disprezzò nuovamente la parola e il cammino indigeno. La “contro-riforma indigena” del 2001 fu interpretata dal CNI e dall’EZLN come una “presa in giro”. E la risposta indigena fu quella di mobilitare alla costruzione di

“autonomie senza permesso” che, nell’esperienza zapatista, si concretizzarono nella nascita dei Caracoles e delle Giunte di Buon Governo nell’agosto 2003.

Da questa parte dell’oceano, il 2021 ci chiama anche a ricordare il *katun* dell’assassinio di Carlo Giuliani. Il movimento zapatista *Un altro mondo è possibile*, proposta lanciata al *Primo Incontro contro il Neoliberalismo e per l’Umanità in Chiapas* (1996), fu la miccia che scatenò varie proteste: Ginevra, Seattle, Bangkok, Washington (1999), Praga (2000), Davos, Napoli. Nel 2001, durante il contro-summit del G8 a Genova (Italia), il giovane attivista Carlo Giuliani fu assassinato da un agente dei carabinieri. Anche se la sua morte è rimasta impunita, non sono stati in grado di cancellarla da un “*nosotrxs inter-oceanico* partorito nelle reti *neozapatiste*” (Xochitl Leyva), che è stato tessuto in tutti questi decenni. Carlo è stato nominato, insieme ai morti di altre geografie, nel comunicato che annuncia la morte del SubMarcos e la nascita del Subcomandante Galeano - adottando così il nome del maestro zapatista assassinato nel 2014 da un gruppo paramilitare a *La Realidad*. Molto prima, nel 2003, nel contesto delle proteste europee contro la guerra in Iraq, la madre di Carlo lesse a Roma un comunicato dell’EZLN in cui Marcos analizzava il “no alla guerra” come un “no” per l’umanità e contro il neoliberalismo. Le sue parole sembravano premonitrici di una guerra contro l’umanità che si sarebbe estesa a tutti gli angoli del pianeta.

Dice Ángel Luis Lara che i popoli zapatisti hanno “vissuto nella pelle dello *spoiler*”: “hanno saputo anticipare quello che sarebbe successo negli episodi che non avevamo ancora visto”. Gli zapatisti hanno sempre avuto questo problema di dislocazione storica: sono quasi due decenni che ci raccontano il futuro. Ora quel futuro non esiste più, perché è diventato presente.

Ereditare la vita, tenere la morte a distanza

Ci sono voci che si domandano perché venire ora, nel mezzo della pandemia, su una barca, in un momento che, sembra, ci costringe ad auto-confinarci e ad assumere, ancora una volta, che “*there is no alternative*”. La risposta del vecchio Antonio è un messaggio per tutti noi: “gli uomini e le donne di mais, quando guardano questo mondo e i suoi dolori, guardano anche il mondo che dovrà sorgere e farsi strada”. Come già sottolineava Immanuel Wallerstein, ci troviamo in una “fase di biforcazione o caos sistemico”, dove sarà decisivo ciò che costruiremo a partire da oggi affinché quello che verrà sia un sistema-mondo più democratico ed egualitario o, al contrario, più disuguale e distruttivo.

Senza dubbio, l’arrivo via mare (*più probabile in aereo ndt.*) delle zapatiste (il 75% della delegazione di 160 persone sarà composta da donne), insieme

alla rappresentanza del CNI e del Fronte dei Popoli in Difesa dell’Acqua e della Terra di Morelos, Puebla e Tlaxcala (FPDT), sarà un viaggio al contrario e con un enorme significato per la lotta anticoloniale e per la resistenza comunitaria all’esproprio dei territori.

Il 13 agosto 2021 saranno 500 anni dalla caduta di Tenochtitlán e la realtà dei popoli originari del Messico e di *Abya Yala* è ancora segnata dal rivivere di fronte all’idra capitalista. Ora le facce sono diverse ma la morte è la stessa. L’arrivo di López Obrador alla presidenza del Messico, lungi dal generare una politica diversa nei confronti dei popoli indigeni, ha accelerato la realizzazione di megaprogetti di morte come il Corridoio Transistmico o il Tren Maya, sui quali ci sono grandi interessi transnazionali. Samir Flores, un membro del FPDT, è stato assassinato nel febbraio 2019 per essersi opposto alla costruzione di una centrale termoelettrica nel suo territorio. È diventato un simbolo della difesa della vita comunitaria, di coloro che lottano non solo per il presente ma per le generazioni future.

Il Subcomandante Marcos afferma che per gli/le zapatistx la morte è come una porta che deve essere attraversata e, quindi, la vita è il viaggio verso quella porta. L’audacia zapatista dal 1994 ha cercato di “spostare quella porta il più lontano possibile”. La proposta di incontrarsi con altri progetti che lottano per la vita in altri continenti rappresenterebbe un modo per continuare ad allungare il viaggio verso la morte a cui il sistema li condanna.

La sopravvivenza dell’umanità dipende dalla distruzione del capitalismo

Il primo gennaio, una moltitudine di organizzazioni, collettivi e individui hanno firmato congiuntamente “Una dichiarazione per la vita” (<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2021/01/02/prima-parte-una-dichiarazione-per-la-vita/>). Con questa dichiarazione si è conclusa la prima della serie di comunicati e la proposta dell’EZLN è stata ripresa da un noi con molte differenze ma uniti da un accordo fondamentale: “i dolori del mondo sono il risultato di un sistema che non può essere riformato, solo distrutto.” A tal fine, da luglio a ottobre 2021, si terranno numerosi incontri sul territorio europeo insieme alla delegazione zapatista, per rafforzare le lotte per la Vita (3).

Dall’importanza del *tempo dei katun* nella filosofia maya, il viaggio “al contrario” della delegazione zapatista, durante il 2021, regala un tempo propizio ai movimenti antisistemici. Dalla nostra capacità di sognare, di ascoltare, di imparare, di ferire, e dalla nostra memoria di resistenza, dipenderà ciò che verrà.

La bambina indigena *Defensa Zapatista*, uno dei personaggi creati dalla penna del Subcomandante Galeano, rappresenta una donna che cresce senza paura e si incarica di sfidarci: “puoi restare o andare.

Sii responsabile della tua decisione. La libertà non è solo poter decidere cosa fare e farlo. È anche essere responsabili di ciò che si fa e della decisione che si prende”.

Note

(1) In verità attualmente il periodo esatto, vista l'incertezza della situazione mondiale generale, non è stato ancora comunicato e probabilmente si dovrà posticipare il tutto verso l'estate.

(2) Questa era l'idea iniziale dell'invasione. Le ultime informazioni indicavano invece un arrivo a Parigi o Madrid in aereo e poi il dispiegamento per tutta Europa, con una proba-

bile carovana marina per raggiungere Huelva – il porto da dove salpò Colombo per l'invasione delle Americhe – in Andalusia.

(3) Anche in Svizzera si è creato un coordinamento zapatista del territorio svizzero e si stanno organizzando vari appuntamenti per ricevere la delegazione zapatista. Da Ginevra a Basilea, da Zurigo al Ticino si stanno pensando e proponendo azioni, carovane, manifestazioni, occupazioni, dibattiti, incontri, tornei, balli, ecc. per creare una decina di giorni di mobilitazione. Particolare importanza la si darà alle questioni femministe, migranti e frontiere e grandi corporazioni internazionali. Una proposta di azioni alle frontiere tra Svizzera, Italia, Francia e Germania è stata recentemente lanciata dal Coordinamento svizzero per stimolare una riflessione e delle possibili azioni transfrontaliere.

Marc Vuilleumier, storico della gente "dal basso"

di Marianne Enckell

Lo si incrociava al parc des Nations, dietro l'università di Ginevra, nei suoi immutabili completi in velluto a coste, le braccia incrociate sulla schiena, apparentemente immerso in riflessioni, ma immediatamente attento se veniva interpellato. Lo si rincontrava in tutte le biblioteche, nella sale di lettura di tutti gli archivi, con i suoi sacchetti di plastica colmi di carte e di documenti. Lo si vedeva in numerosi convegni, lo si leggeva in una grande quantità di riviste.

Marc Vuilleumier è deceduto il 15 gennaio 2021 a Ginevra, a 91 anni. Tre collettivi di cui era intimo gli hanno dato insieme un omaggio: il Collège du travail a Ginevra con i ricchi archivi sindacali, le Editions d'en bas di Losanna di cui aveva due libri in preparazione e l'Association pour l'étude du mouvement ouvrier (AEHMO), cui partecipava attivamente e inviava per ogni numero un articolo per i suoi *Cahiers*.

In circa sessant'anni ha pubblicato almeno duecento articoli, dalla sua tesi di licenza sul movimento operaio a Ginevra attorno al 1846 fino alle ultime osservazioni sulla Prima internazionale in Svizzera e sugli esiliati in Svizzera della Comune di Parigi.

Articoli minuziosi, fonti numerose e titoli sempre modesti: "Note per servire a..." "Alcuni documenti su...". Le sue ricerche e esigenze erano senza fine, i suoi lavori non terminavano mai perché scopriva inediti, testimonianze, frammenti di informazione.

Per molti anni non ha avuto accesso al mondo accademico a causa dei suoi impegni politici e della passione per la "storia dal basso": fu membro del

partito comunista poi senza partito ma sempre "mi-

litante". Pubblicava in bollettini associativi, riviste indipendenti, spesso in Italia dove aveva una rete di colleghi e amici: era pure attento alle pubblicazioni tedesche. Infine ottenne una cattedra all'Università di Ginevra fino al pensionamento nel 1995. Non era anarchico, ma ha molto contribuito alla conoscenza della Prima internazionale in Svizzera, di James Guillaume e di Adhémar Schwitzguébel entrambi attivisti della Federazione del Giura, e in particolare del sindacalismo rivoluzionario romando del primo decennio del Novecento.

Tuttavia, in contemporanea, non fu per niente propenso, e quasi refrattario, ad affrontare il sindacalismo anarchico e il movimento anarchico del XX secolo. Un'opposizione ideologica?

In Italia pubblicarono suoi articoli sulla bella rivista *Movimento operaio e socialista* e sulle *Ricerche storiche fiorentine*. Ha partecipato al convegno di Torino nel 1971 con "Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo" così come al primo convegno del Centro Studi libertari a Venezia nel 1976 con "Bakunin, cent'anni dopo".

Amava veramente "correre con passione da convegni a conferenze e produrre con regolarità impressionanti testi di qualità" scriveva Michel Cordillot nel 2013 in un resoconto della sua ultima raccolta *Histoire et combats*. Poteva intervenire in serie riunioni accademiche come a quelle di formazione sindacale, al Café du Soleil di Saignelégier o al Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA) di Losanna. Parlava del comunardo Benoît

Malon, evocava i precursori Charles Fourier o Ernest Coeurderoy e tanti altri militanti operai, utopisti, ai margini, come se fossero altrettanti fratelli. Nell'autunno 2016 a Ginevra partecipava al centocinquantenario anniversario della Prima Internazionale, (1) poi alla memoria di Johann Philip Becker al cimitero Saint-Georges, al convegno su James Gulluame... «Comprendo benissimo Fourier che ha contato ne la “papillonne” dodici passioni radicali» scriveva. Ma lui “farfalleggiava” sempre negli stessi giardini.

Chi altro ha potuto documentare l'incontro tra Auguste Blanqui e Alexandre Herzen a Friburgo nel 1866? (2) Chi altro sapeva peregrinare sul luogo (d'altronde controverso) dove Ferdinand Lassalle venne mortalmente ferito nel duello del 1864 nei pressi di Ginevra?

La modestia colpiva pure la sua persona: è solo nella raccolta del 2012 (3) che ha parlato di se stesso, delle difficoltà incontrate nel corso delle sue ricerche. Per concludere: «Eccomi passato io stesso al rango di cronista e di memorialista del mio proprio passato. Che è un altro modo di fare la storia. Essa è forse altrettanto più necessaria, di questo secondo decennio del ventesimo secolo, proprio per la seconda metà del secolo precedente che si sta attenuando nelle memorie».

Il ricordo di Marc Veuillemier non si cancellerà così presto. Gli Archives contestataires di Ginevra hanno ricevuto tre scatole che documentano precisamente le correnti militanti della seconda metà del XX secolo. Lui stesso ha custodito note, schede, bozze. Ricopiava a mano, senza sosta, dai rapporti di polizia alle corrispondenze conservate dai familiari, a articoli di giornali ben prima che fossero messi in rete: i suoi archivi e manoscritti saranno conservati e messi da disposizione.

(libera traduzione dal francese di Gianpiero)

Note

(1) È possibile ascoltare la sua conferenza sul sito del Collège du travail: <http://collegedutravail.ch/news/re-ecouter-la-conference-debat-quel-internationalisme-ouvrier-pour-le-21e-siecle/> o un altro su <https://www.youtube.com/watch?v=dBnEMB6-W 4>.

(2) “La rencontre Herzen-Blanqui: Fribourg, 16-17 octobre 1866” *Revue des études slaves* 83/1, 2012.

(3) *Histoire et combats. Mouvement ouvrier et socialisme en Suisse, 1864-1960*, Lausanne et Genève, Editions d'en bas et Collège du travail, 2012. La raccolta contiene 22 suoi contributi.

Cent'anni fa: Kronstadt liberata parla alle operaie del mondo

di Giampi

Nel marzo 1921 i marinai della fortezza marittima di Kronstadt (o Cronstadt) sull'isola di Kotleline nel golfo della Finlandia, “onore e gloria” fin dalla 1905 della rivoluzione russa, si sollevano contro il governo bolscevico e il suo partito che essi stessi hanno contribuito a portare al potere. Con il motto “libertà dei soviet”, fondano una comune rivoluzionaria, che sopravviverà 16 giorni, fin quando l'armata rossa eliminerà questi ribelli. Questa ribellione non fu provocata da un gruppo egemone: i suoi partecipanti erano di correnti socialiste diverse: socialisti rivoluzionari, menscevichi, bolscevichi, anarchici, comunisti della base.

Qui di seguito un articolo apparso sul loro giornale *Izvestias* No 6 dell'8 marzo 1921:

«Oggi è un giorno di festa universale: è il giorno dell'operaia.

Noi di Kronstadt – anche tra il fracasso dei cannoni e delle esplosioni di obici tirati dai comunisti, nemici giurati del popolo lavoratore – inviamo i nostri fraterni saluti a tutte le operaie del mondo.

I saluti di Kronstadt, rossa rivoluzionaria e libera. Provino pure i nostri nemici a sconfiggerci! Si renderanno conto che siamo invincibili.

Noi desideriamo che voi realizzate al più presto la vostra emancipazione, libere da ogni forma di violenza e di oppressione.

Viva le libere operaie rivoluzionarie!

Viva la rivoluzione sociale mondiale!»

Il Comitato rivoluzionario provvisorio di Kronstadt
– 8 marzo 1921

Sudore

di Enzo Bassetti

Quello che d'improvviso impregna le tempie, che cola giù gelido tra spina dorsale e camicia, che abbassa la febbre – corporea e sociale –, oppure ancora quello famoso che scuote notti e sonni (1). E molto altro, naturalmente, a discrezione e immaginazione. Resta il fatto che per noi, gente d'ansie e di letture fuori corso (2), il sudore è un indizio e una difesa esistenziale mica da poco, provvidenziale in questi anni neomercantili di devastazioni umane e derive indotte. Ma è così per molti altri fratelli, per fortuna. Ad esempio, ed è solo un esempio, per qualche cane sciolto di razza che popola incerto e discreto i non luoghi degli assembramenti maledetti.

Dai quali, guardando bene, si vede tutto o quasi: le auto della polizia che gravitano attorno come pescicani, i migranti affamati al gelo nei campi balcanici, la tirannia pianificata delle password, la repressione infinita dei Mapuche, i mandanti eco-sostenibili di Greta Thunberg e affini, i devastatori legali di territori urbani e montani, i traditi delle Officine e i loro traditori da eleggere, la multinazionale Holcim che inciampa negli occupanti ZAD, i media della paura e i loro redattori della porta accanto, la lotta di liberazione delle donne magrebine, i rapper imprigionati, i normalizzatori occulti della psicologia produttivista, i predatori in guanti bianchi dell'economia umanista, i cultori impazziti del win-win, la cricca della Syngenta e i suoi finanziatori... (3)

Perché il sudore, almeno lui, sfugge al controllo, emana e attrae, ricongiunge, qualche volta addirittura purifica, apre spazi solidali, combatte solitudini, restituisce dignità perdute, spinge a rivolte e bestemmie fragorose contro il Grande Massacro.

Una testimonianza anarchica, infine, che possa riabbracciare l'albero maestro, ci vuole sempre: "Se i deboli sognano l'anarchia per un fine sociale, i forti praticano l'anarchia come un mezzo d'individuazione" (4).

L'è magra la cavra, diceva divertito e profetico il mio amico senegalese Mousané. Penso sia morto, sono un paio d'anni che non lo vedo più. Peccato: si sudava assieme.

Note

(1) *La canzone del padre*, De André.

(2) Il giornale *Canenero*, *Opinioni di un clown* di Böll, *l'Agitatore Gattinarese*, *Trattato del fuoco cosmico*, *La democrazia e la legge di ferro dell'oligarchia* di Michels,...

(3) Elogio dell'ordine sparso in quanto pulsione di libertà e prezioso metodo di integrazione.

(4) Renzo Novatore non intende certo individualità, tantomeno individualismo. Cogitate e sudate.

Metal libertario: Richard Benson

di Emanuel Biondi

Al di là del personaggio, Richard Philip Henry John Benson è forse l'ultimo musicista catalogabile nel genere prog-rock/metal con testi di critica sociale. Esagero? Forse, ma stiamo parlando sempre di Benson. Lui stesso è una leggenda nel senso stretto del termine. Paragonabile a Merlino per mito e storie. Partiamo dal 1971 quando faceva parte del gruppo "Buon Vecchio Charlie" che incise un disco prog-rock. Per stile e livello pari agli Jethro Tull. Poi tra session man, turnista e programmi radio e TV nel 1999 incise il suo primo disco solista dal titolo "Madre tortura" da cui partono la sua crociata

contro le religioni e critiche più generali alla società moderna.

Per la sua seconda fatica, l'"Inferno dei vivi", bisogna aspettare il 2015.

Un concept album tagliente, metallico, per rimanere un po' in tema.

Religione, società, perdita dei valori... un bel cocktail. Immaginate un Sergeant Pepper dei Beatles in versione dark e hard. Come di Merlino sto raccontando di una persona/un personaggio che magari non è mai esistita. Un po' come questa società dove tutto è effimero. Quasi un inferno dei vivi.